

n 10 anno XI

16 maggio 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC

Aspettando il buon governo






**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



SOMMARIO

Numero 10

CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

- 4 Giunta annunciata prima del voto povertà e legalità: di Gianni Festa
troppi silenzi

OPINIONI

- 6 I play off e il calcio romantico delle provinciali di Andrea Covotta
8 Un'alleanza per la Costituzione di Domenico Gallo
10 La città e le generazioni perdute di Franco Festa

CULTURA

- 12 L'Occidente e la storia di Paolo Saggese
16 L'Irpinia come dimensione geografica di Francesco Barra
20 Emilio Sereni per le nuove generazioni di Nino Daniele
22 Alle radici della nostra storia di Manlio Rossi Doria
24 E perchè non possiamo dirci meridionali della Magna Grecia? di Giovanni Coppola
29 Fiore, quando la critica diventa poesia di Paolo Speranza
32 Sud e l'anima femminile di Rosa Bianco
36 Quando la cultura resiste al potere di Maria Grazia Cataldi
42 "Il matriarcato e la ragione ospitale di Giovanni Sasso
48 Neanche l'intelligenza artificiale può curare la scempiaggine di Virgilio Iandiorio



GIUNTA ANNUNCIATA PRIMA DEL VOTO POVERTÀ E LEGALITÀ: TROPPI SILENZI

Che cosa consegna questa campagna elettorale per la elezione del sindaco di Avellino e del consiglio comunale della città capoluogo?

Molte cose scontate, altre interessanti, e tanti altri problemi elusi.

Era scontato che i candidati a sindaco, per i ritardi in cui si è definita la loro candidatura, siano giunti all'appuntamento elettorale senza un programma definito per cui si sono dovuti affidare a quelle emergenze che sono sotto gli occhi di tutti: strade dissestate, completamento opere pubbliche, una nuova politica per i quartieri, qualche spicciolo per la cultura e attenzione per i problemi della quotidianità.

Qualcuno tra i candidati ha cercato di volare alto, dichiarando di battersi, se eletto, per il ripristino di Avellino nel ruolo di capoluogo dell'intera provincia.

Chi più, chi meno, tutti si sono destreggiati su questi temi ripetendo le stesse cose.

Ci sono degli argomenti elusi e neanche accennati. Il primo: la composizione del governo della città. E' un metodo oramai affermato in molti Comuni italiani. La composizione della giunta dichiarata prima del voto.

Scegliere in base a merito e competenza coloro che andranno ad affiancare il sindaco eletto, significa consentire al cittadino un controllo democratico sulla gestione dell'en-

te. Si evita così uno dei mali antichi del "solo uomo al comando" con tutte le conseguenze che questo comporta. E allora perché non rendere nota, prima del voto, la scelta dei futuri governanti e consentire al cittadino di orientare la propria scelta con riferimento alla struttura di chi amministrerà la città?

Fino ad ora la campagna elettorale si è modulata sull'IO, mentre ci sarebbe ancora del tempo per passare al NOI.

Indubbiamente si tratterebbe di una scelta coraggiosa da parte di chi sarà primo cittadino, scelta che peraltro lo salverebbe dai ricatti sempre in agguato di chi, "portatore di voti" chiede di essere risarcito con un incarico. Non solo. Consentirebbe di perseguire e rafforzare i valori della democrazia e della partecipazione.

Se il tema dei giovani costretti ad emigrare per mancanza di lavoro ha fatto registrare non più di un balbettio da parte dei candidati che si sono limitati a denunciare senza proporre, enorme silenzio si è registrato sul tema povertà che è forse l'emergenza umana tra le più evidenti nella città.

Il vescovo don Arturo Aiello ha più volte lanciato l'allarme ed egli stesso, attraverso le istituzioni di beneficenza, si è prodigato affinché i gravi danni sociali derivati dalle povertà siano presi in massima considerazione e le soluzioni siano trovate con deci-



sione e fermezza. D'altro canto, se si considera che i Piani di Zona (servizi sociali) sono stati utili solo a qualche sindaco per infilare parenti o figure senza alcuna professionalità, o ancora sia diventato oggetto di scontro tra amministratori in lotta per accaparrarsi presidenze o incarichi ben retribuiti, ci si rende conto del tradimento consumato nei confronti dei cittadini da parte di chi si oppone alle allegre gestioni di questi strumenti il cui compito principale è garantire condizioni dignitose ai minori per favorirne la crescita senza deprivazioni, dare assistenza ai disabili, a portare avanti la lotta contro droga e alcolismo, affrontare le fragilità degli anziani, considerato che sono sempre più in aumento coloro che hanno bisogno di cure.

I candidati
a sindaco di
Avellino:
Nello Pizza,
Laura Nargi
e Gianluca Festa

C'è infine una questione che non è stata mai affrontata dai candidati a sindaco: la legalità. Si può anche capire l'imbarazzo di chi avendo governato la città nel passato preferisce ignorare l'argomento. Ma questo silenzio è davvero osceno.

Pensare che nella città è possibile oggi dare campo aperto alla criminalità organizzata che inquina l'obiettivo del bene comune e non considerarlo un problema è la radice del male che bisognerebbe combattere con una azione di bonifica morale, capace di restituire alla comunità proprio quel bene comune che oggi si è smarrito. Questa testata da anni pone al centro della pubblica moralità la questione della legalità, tuttavia nonostante le denunce circostanziate, le risposte tardano a venire. Forse il muro delle complicità è più resistente di quanto si pensi.



Nonostante la sconfitta subita nei play off a Catanzaro, l'Avellino ha onorato il suo ritorno in serie B. La squadra ha disputato un campionato con molte luci e poche ombre. Da neopromossa ha centrato un obiettivo importante e insperato a cui credeva soprattutto il presidente D'Agostino. Bravo mister Ballardini a motivare il gruppo e a centrare un traguardo importante che va oltre l'obiettivo iniziale della salvezza. Il mix

I PLAY OFF E IL CALCIO ROMANTICO DELLE PROVINCIALI

tra giovani e giocatori più esperti ha funzionato e l'Avellino ha messo in mostra dei ragazzi come Daffara, Palumbo e Missori, solo per fare alcuni nomi, che sono già di sicuro avvenire. Il ritrovato entusiasmo ci riporta ai tempi

più belli del nostro calcio e in particolare al maggio di oltre quarant'anni fa, quando due provinciali festeggiavano traguardi diversi ma entrambi importantissimi. Il Verona di Osvaldo Bagnoli vinceva il suo primo e unico scudetto e l'Avellino di Antonio Valentin Angelillo conquistava la sua settima salvezza consecutiva. La partita terminò 4-2 per i veneti già campioni d'Italia dalla domenica precedente. All'andata però al Partenio, come spesso capitava in quegli anni, l'Avellino riuscì a battere il Verona dei miracoli. Una gara memorabile. Si gioca a gennaio, in Irpinia ha pesantemente nevicato ma Angelillo vuole disputare quell'incontro ad ogni costo. Nel Verona, infatti, sono assenti i due attaccanti titolari Galderisi e il danese Elkjaer, giocatori



chiave nello scacchiere gialloblù. Scatta una mobilitazione generale vengono organizzate squadre di spalatori volontari che riescono in poco tempo a liberare le tribune mentre uno spazzaneve rende praticabile il terreno di gioco. L'impresa non è vana. L'Avellino vince 2-1 grazie ad uno strepitoso gol a sei minuti dalla fine di Angelo Colombo, il biondissimo centrocampista, che oggi ha 65 anni. Storie di un altro calcio.

Anni dopo è stato lo stesso Colombo a ricordare "Non avrei dovuto giocare quella partita. Nella trasferta precedente, sul campo del Como, presi una botta ad un piede che costrinse mister Angelillo a tenermi fuori dagli undici iniziali. Il campo, a dir poco impraticabile, non si sposava certo al meglio con le mie condizioni fisiche. Angelillo, però, mi lanciò in campo nella seconda frazione di gioco. Feci un gran goal, lo ricordo

bene, ma fui costretto dalle condizioni del terreno di gioco: c'erano neve, fango, buche. Non si poteva mettere la palla a terra, per arrivare nella metà campo avversaria bisognava giocare al volo. Comunque, presi il pallone e lo piazzai nel sette. Se ricordo la faccia di Garella? Sì, sì...". Quel Verona era davvero una squadra molto forte e organizzata. Formidabile il lavoro di un tecnico umile e preparato come Bagnoli e di due stranieri perfetti per quell'ingranaggio il mediano tedesco Briegel e l'attaccante Elkjaer. Vivono, inoltre, una seconda giovinezza il portiere Garella scartato dalla Lazio e l'ala destra Fanna liquidato dalla Juve. Anche quell'Avellino, però, è una squadra molto interessante. Senza capitano Di Somma che aveva chiuso col calcio giocato, Angelillo in panchina, famoso più come calciatore, aveva fatto sfracelli con l'Inter segnando valanghe di

gol, che come tecnico visto che allenava in serie B ad Arezzo. Dalla città toscana arriva anche il sostituto di Di Somma, Giuseppe Zandonà, al suo esordio nella massima serie. A completare la difesa il roccioso stopper campano Amodio e i terzini Ferroni e Vullo, in porta lo spericolato Paradisi. A centrocampio il già citato Colombo insieme ai veterani Colomba e Tagliaferri e al mediano irpino Nando De Napoli protagonista anche nella nazionale italiana. In attacco la coppia sudamericana Barbadillo-Diaz che incanta e inventa. Una squadra solida con alcune individualità di valore. Come in tutti gli anni della serie A la salvezza è arrivata soprattutto grazie alla "legge del Partenio", l'Avellino su quindici gare disputate in casa ottiene sei vittorie e sette pareggi. Una "legge" su cui si può sempre contare e che ci deve dare le [garanzie giuste per il prossimo futuro](#).



UN'ALLEANZA PER LA COSTITUZIONE

Sono oltre trent'anni che forze politiche varie succedutesi nel governo del paese tentano di demolire l'edificio della democrazia costituzionale italiana e di saccheggiare i beni pubblici repubblicani, sia attraverso attacchi diretti con grandi progetti di riforme, com'è accaduto con la riforma Berlusconi (bocciata dagli elettori il 25/26 giugno 2006) e con la Riforma Renzi (bocciata dagli elettori il 3 dicembre 2016), sia con riforme parziali come l'infelice riforma del Titolo V (che ha aperto la strada all'Autonomia differenziata), sia con modificazioni della costituzione materiale attraverso l'introduzione di leggi elettorali di tipo maggioritario, sia svilendo i principi sociali attraverso la deregulation del lavoro e delle attività produttive. Il processo di delegittimazione della Costituzione è passato attraverso fasi diverse ma ha subito un'impennata impetuosa nell'ultima legislatura con l'avvento al governo di forze politiche ispirate da una visione autocratica della democrazia, palesemente insofferenti ad ogni vincolo politico e giuridico all'esercizio del potere. Tutti gli atti più significativi del governo Meloni sono stati orientati a picconare nella prassi il nostro modello di democrazia costituzionale, fondato sul lavoro, sull'eguaglianza e sull'inviolabilità dei diritti fondamentali, nel contesto della divisione e distribuzione dei poteri. Questo processo è stato favorito dagli eventi internazionali: Il disprezzo delle regole e dei valori del diritto internazionale, spavalidamente rivendicato da Donald Trump, spinto fino all'estremo limite del genocidio in Palestina, incoraggia i processi di indebolimento delle regole e di degradazione della democra-

zia sul piano interno. Dietro le grandi riforme programmate del Premierato, della Magistratura e dell'Autonomia differenziata, condite con le restrizioni al dissenso sociale attraverso i c.d. decreti sicurezza, si profila un vero e proprio cambiamento di regime. Se questo cambiamento non si è ancora realizzato ciò è avvenuto perché hanno tenuto le istituzioni di garanzia: ha retto la Corte costituzionale, che, se non ha sbarrato il passo all'Autonomia differenziata, almeno l'ha fortemente ridimensionata con la sentenza 192/2024; ha sostanzialmente tenuto il controllo di legalità svolto dall'autorità giudiziaria, mentre il tentativo di manomettere l'indipendenza della magistratura è fallito con il referendum; qualche freno agli abusi dell'Esecutivo è emerso anche attraverso il ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica, sia pure esercitato in punta di piedi.

Sebbene contrastato, questo progetto di trasmissione dalla democrazia costituzionale, ad una autocrazia elettiva, non si è mai fermato ed è destinato ad andare avanti. Con il Premierato verrà cancellata ogni distinzione fra potere legislativo e potere esecutivo, esautorato il ruolo del Capo dello Stato e indebolita la funzione di garanzia della Corte costituzionale, con inevitabili ricadute sull'indipendenza del giudiziario. Le prossime elezioni, pertanto, saranno decisive perché la Costituzione italiana non potrà sopravvivere ad un'altra legislatura con questa maggioranza. La Patria del popolo italiano, inteso come comunità politica organizzata in Stato, è la Costituzione. Quando la Patria è in pericolo si deve realizzare la massima unità fra tutte le forze politiche che nella Patria-Costituzione si riconoscono. Com'è avvenuto nella Resistenza, deve nascere un fronte comune, un nuovo Comitato di Liberazione Nazionale per consentire al popolo italiano di salvare i beni pubblici repubblicani (a cominciare dal ripudio della guerra) e le libertà civili e sociali a così caro prezzo conquistate. L'esito del referendum del 22/23 marzo è stato una sorpresa anche per i partiti dell'opposizione e per la CGIL che all'inizio hanno fatto partire in sordina la campagna per il No temendo i

risvolti negativi di una eventuale sconfitta sul campo. C'è voluta l'iniziativa corsara di 15 semplici cittadini per rompere gli indugi ed avviare una mobilitazione popolare di base, iniziata con la raccolta delle firme e conclusasi con il voto. Se c'è stata una così forte partecipazione popolare al voto, se la maggior parte dei giovani hanno votato per il No, se il Sud ha votato per il No con percentuali altissime, questo è accaduto perché la maggior parte degli elettori ha compreso che la posta in gioco non era la separazione delle carriere ma la separazione dei poteri, cioè la Costituzione. Con le prossime elezioni, ancor più che con il referendum, la posta in gioco è proprio la Costituzione, cioè quel progetto felice di convivenza in cui una comunità umana si può riconoscere nella dimensione della speranza. La Costituzione è anche un programma politico, esprime un progetto di società aperta in cui l'eguaglianza è garantita nel rispetto delle differenze, i diritti sociali, al lavoro, alla sanità, all'istruzione sono assicurati a tutti, in cui l'equilibrio dei poteri mantiene salde le libertà e i diritti inviolabili, nel quadro di rapporti di amicizia e fraternità con gli altri popoli. La coalizione che si formerà per affrontare le prossime elezioni deve assumere la forza e la superiore legittimazione che deriva da un comune impegno a dare attuazione alla Costituzione e a realizzare il suo programma politico. La Costituzione deve essere il *pactus foederis* che unisce forze politiche e culture diverse, decise a riscattare l'onore del popolo italiano e delle sue istituzioni politiche. Per questo la coalizione che affronterà la destra si deve qualificare come Alleanza per la Costituzione o Fronte costituzionale, superando formule puramente geografiche come centro-sinistra, o campo largo, che non esprimono una dimensione di senso. Del resto, anche da forze politiche di centro-sinistra sono venuti pesanti attacchi ai valori sociali e politici della Costituzione. Scegliere la Costituzione per tutte le forze politiche in campo comporta l'esigenza di un forte rinnovamento politico e di un ripensamento delle politiche perseguite inseguendo la destra o i miti del liberismo. Questo ripensamento è

già in atto se si considera che il PD a guida Schlein ha appoggiato i referendum sociali promossi dalla CGIL che si proponevano di abrogare pezzi rilevanti del Jobs Act di Renzi. Purtroppo, la frattura più grave permane sulla politica estera di fronte al conflitto in Ucraina che ha visto i socialisti europei ed il PD mettersi alla testa del partito della guerra. Tuttavia, per quanto difficile, anche su questo terreno si può trovare un'intesa se si fa riferimento ai principi supremi della Costituzione e al magistero del Papa, che ha pronunciato parole chiarissime per una "pace disarmata e disarmante" ed ha chiesto una conversione ad U delle politiche belliciste finora seguite. Dobbiamo considerare, inoltre, che la guerra è destinata a finire; dopo il cessate il fuoco il problema sarà l'esigenza di evitare la continuazione della guerra con altri mezzi e di smantellare la nuova Cortina di ferro costruita intorno alla Russia. Nello stesso socialismo europeo si imporrà una scelta fra gli arnesi di guerra come Stoltenberg e l'eredità politica di uomini come Olof Palme e Willy Brandt, che sembra rivivere nella svolta politica di Pedro Sanchez. Il disastro economico provocato dalla guerra per procura contro la Russia e dalle guerre di Trump e Netanyahu in Medio Oriente, alla fine comporterà la necessità di una conversione delle politiche bellicose dell'Unione Europea e della sua subalternità agli USA. Nell'Alleanza per la Costituzione i confini saranno dettati dalla fedeltà alla Costituzione: ci sarà posto per Rifondazione ma non per figure estranee ai valori costituzionali come Renzi e Calenda. Una volta concordato un programma politico di attuazione della Costituzione, a quel punto non bisogna aver paura delle primarie. Le primarie potranno essere un'esperienza di mobilitazione del popolo della Costituzione e serviranno a cementare un'unità resistenziale, non a creare fratture fra le forze politiche come temono alcuni. Del resto, le primarie del centrosinistra che si svolsero il 16 ottobre 2005, con la partecipazione di 4,3 milioni di elettori, non divisero ma cementarono l'Unione che riuscì a prevalere nelle elezioni del 2006.



LA CITTA' E LE GENERAZIONI PERDUTE

È una strana campagna elettorale. Non è più il tempo dei pubblici comizi, delle vagonate di manifesti sui muri della città. Ora ognuno comunica con i suoi, nei propri luoghi chiusi, in un compulsivo parlarsi addosso. Al massimo, la foto gigante di qualche faccia di bronzo gira per le vie su camion appezzottati. Certo, ci sono anche candidati ingegnosi. “Giochiamo a Beach Volley con il candidato”, “In bici con il candidato”, “A colazione con il candidato” e così via, fino ai più arditi, che pensano a

m e s s a g g i clandestini del tipo “A donne con il candidato” o “A uomini con la candidata” o addirittura “Una notte gratis con il candidato”. Ma sono vette di fantasia, colpi di genio in un p a n o r a m a asfittico. Poi ci sono i

social, la vera piazza virtuale ove l'arte propagandistica trova il proprio sfogo. In questo universo scalcagnato si trovano candidati ovunque, con i loro slogan, le loro foto o i loro spot, le loro canzoncine, le loro spettacolari parole d'ordine. Per il resto i programmi elettorali, scopiazzati in fretta e senza cura, giacciono accantonati da qualche parte, come le idee che contengono. Il vescovo, in genere così caustico sui mali della città e attento alle parole che usa, nel tentativo di dare una scossa alla situazione si è lasciato andare al sogno. Il punto, però, è che non sono i sogni che mancano -Festa e Nargi li vendono ormai ad ogni angolo di strada - ma un concreto bagno nella realtà. Avellino ha bisogno solo di questo, di una sincera analisi dello stato delle cose e di una possibile solu-



zione che ci faccia uscire dal pantano in cui siamo immersi per tornare ad essere cittadini attivi. Tra i tre candidati l'unico che sembra ragionare in questi termini è Nello Pizza. Ma le sue parole sono più ispirate da buona volontà, da personale misura, che dall'indicazione di una strada forte per recuperare la dimensione perduta, per rimettere Avellino al centro della provincia e della regione. È una sua ingenua illusione pensare che la città possa riconquistare un ruolo in Campania solo perché egli è organicamente espressione di Petracca, con cui compare in ogni foto. È un'altra la via di uscita. Si fonda secondo noi su due cardini essenziali: i giovani e la cultura. Ovviamente lo sguardo è rivolto innanzitutto a quelli che già ci sono, che hanno resistito qui, e si misurano in modo innovativo in vari campi, senza però contare nulla nelle decisioni finali, nonché alle istituzioni che fanno grande questa città: L'istituto agrario, la facoltà di Enologia, I Labo-



ratori di Mercogliano, noti finora come Centro di Ricerche Oncologiche (CROM), il CNR, il Conservatorio musicale (lasciamo stare le invenzioni festiane di inutili tronconi dell'Università negli scantinati del Comune). Centri di eccellenza che però vivono vita autonoma e non contano nulla dentro le dinamiche complessive comunali. Pensiamo però anche ad altro. Negli ultimi venti anni in città sono sparite intere generazioni di giovani dai venti ai quarant'anni. Tutti fuggiti via, a studiare altrove, al Nord, in Europa. Tornano ogni tanto nella loro città per qualche giorno e poi vanno via, perché per loro non c'è spazio e speranza. Eppure, ognuno di loro, giovane economista che sia, o ingegnere o architetto o imprenditore o inventore di nuove professioni o tecnico altamente specializzato o creativo digitale o artista o esperto in pubblica amministrazione o giurista o letterato, e potremmo continuare all'infinito, ognuno ha acquisito competenze prezio-

se, conoscenze originali, capacità di guardare al futuro, uno spirito nuovo e moderno, che ha nell'Europa le proprie radici, anche se il cuore di molti di loro continua a palpitare biancoverde-consentiteci l'omaggio alla squadra dei lupi, che ci ha dato bellissime soddisfazioni. Sono tanti meravigliosi avellinesi che Avellino ha perduto, a cui ha voltato le spalle. È fantasia pura, è sogno, farne soggetti di un possibile cambiamento, fare riferimento alle loro competenze, farli diventare protagonisti di un diverso futuro della città? Certo, oggi non siamo in grado di offrire loro un futuro stabile, migliore di quello che si sono costruiti. Ma siamo certi che rifiuterebbero se li consultassimo sui progetti più importanti, (a partire ad esempio dall'uso dei tanti contenitori culturali inutilizzati), sulle direttrici nuove di sviluppo, sull'utilizzo accorto dei fondi regionali ed europei, se chiedessimo insomma a loro di offrire un contributo di idee alla loro città? I modi e le forme sono tutte da inventare, ma bisogna cominciare a conoscerle e a cercarle. Non dimentichiamo che siamo nel mondo dell'intelligenza digitale, della nuova comunicazione, che può sfociare in mutamenti istituzionali che oggi non possiamo nemmeno prevedere.

E' insomma un'urgenza indifferibile, innanzitutto per il campo largo, rompere le sabbie del presente, spazzare via il riferimento lucroso ai soliti tecnici ed esperti del giro, buttare alle ortiche la corsa al solito assessorato che già non fa dormire le varie componenti della coalizione, per guardare invece in modo nuovo e audace alla propria comunità, ovunque si trovi, a partire dalla formazione della giunta. Immaginare tutti, quelli che ci sono e quelli che sono andati via, come parte attiva di un cambiamento, non è una stramberia, ma una necessità assoluta e non può che fare bene alla città. A patto che qualcuno abbia il coraggio di farlo.

P.S. Se però il livello è quello del miserabile spettacolo che il campo largo sta offrendo per la presidenza dell'Amministrazione provinciale, allora è meglio smontare baracca e burattini.



L'OCCIDENTE E LA STORIA



In più occasioni è stata analizzata la ormai celebre sentenza a inizio della disciplina "Storia" che recita "Solo l'Occidente conosce la Storia" nelle "Indicazioni nazionali per il curricolo della Scuola dell'Infanzia e Scuole del I ciclo dell'Istruzione", che sono state emanate con il DM 221 del 9 dicembre 2025.

Questa affermazione non solo è infondata, non solo non corrisponde al pensiero di Marc Bloch, che segue alla citazione, ma esprime anche una visione eurocentrica delle "vicende" planetarie,

"I greci e i latini, nostri primi maestri, erano popoli scrittori di storia"

indirettamente quasi una giustificazione del colonialismo politico, militare, economico, culturale dell'Occidente sul resto del pianeta, da cui la scuola deve prendere le distanze.

Dopo la sentenza si legge nelle "Indicazioni": "Ha scritto Marc Bloch: «I greci e i latini, nostri primi maestri, erano popoli scrittori di storia. Il cristianesimo è una religione di storici. [...] è nella durata, dunque nella storia, che si svolge il gran dramma del Peccato e della Redenzione [...]». Ciò non vuol dire assolutamente che altre società e culture non abbiano avuto una storia e i

Marc Bloch non dichiara affatto che "solo l'Occidente conosce la Storia", e in tutta l'opera, così pervasa da dubbi, da sincera umiltà, da aperture alla storiografia universale, alla ricerca della "verità" mai totalmente soddisfatta, alla storia dell'uomo primitivo e di altre civiltà, alla ricerca del passato per meglio comprendere anche il presente, non risulta vi siano elementi, che suffraghino la sentenza assoluta proposta dagli estensori delle "Indicazioni nazionali". Anzi egli dichiara che "la sola vera storia, che si può fare solo con la collaborazione, è la storia universale"

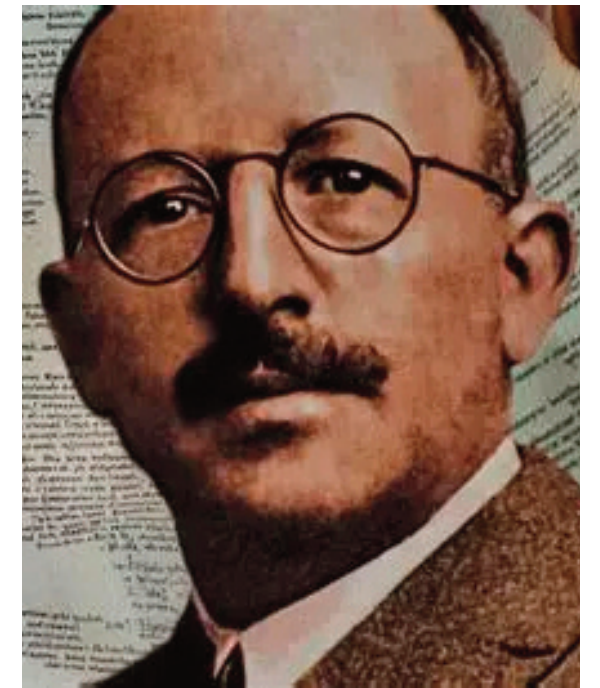
modi per raccontarla" (p. 54).

La citazione è tratta dall'opera incompiuta *Apologia della storia o Mestiere di storico*, più volte riedita anche in traduzione italiana (cito dall'edizione Feltrinelli curata da Massimo Mastrogregori, Traduzione di Lorenzo Alunni, Milano, 2024) nella cui Introduzione, volendo Bloch rispondere alla domanda "Papà, allora spiegami a che serve la storia" (p. 27) o ancora "A che serve la storia" (p. 27, n. 1), con l'intento di "parlare con lo stesso tono ai dotti e agli scolari", l'intellettuale introduce una riflessione di carattere generale, consapevole che nel rispondere "è l'intera nostra civiltà occidentale a essere interessata" (p. 29). E prosegue: "Questo perché, a differenza di altri tipi di cultura, la civiltà occidentale ha sempre preteso molto dalla propria memoria. Tutto la spingeva a farlo: l'eredità cristiana come quella antica. I greci e i latini, nostri primi maestri, erano popoli storiografi. Il cristianesimo è una religione di storici. [...] è nella durata, dunque nella storia, che si svolge il gran dramma del Peccato e della Redenzione [...]" (ibidem).

Come risulta chiaramente dal contesto, Marc Bloch non dichiara affatto che "solo l'Occidente conosce la Storia", e in tutta l'opera, così pervasa da dubbi, da sincera umiltà, da aperture alla storiografia universale, alla ricerca della "verità" mai totalmente soddisfatta, alla storia dell'uomo primitivo e di altre civiltà, alla ricerca del passato per meglio comprendere anche il presente, non risulta vi siano elementi, che suffraghino la sentenza assoluta proposta dagli estensori delle "Indicazioni nazionali". Anzi egli dichiara che "la sola vera storia, che si può fare solo con la collaborazione, è la storia universale" (p. 102), quasi a chiarire che una visione eurocentrica presente nelle Indicazioni non era nella prospettiva auspicata da Bloch.

Anche la citazione successiva, da Claude Lévi-Strauss, estrapolata dal contesto, avrebbe avuto bisogno di essere contestualizzata.

Ma ripeto, di tutto ciò è stato discusso a lungo e non c'è necessità di ribadire concetti credo tra l'altro condivisi dalla maggior parte dei docenti delle scuole italiane e dagli storici e accademici delle nostre Università. Mi permetto di rinviare



Marc Bloch

per una sintesi al volumetto di autori vari, *La scuola non si fermi all'Occidente. Luci e ombre dei "Materiali" delle "Nuove Indicazioni nazionali 2025"*, a cura di Patrizia Granato, Rosa Anna Palumbo, Paolo Saggese, Edizioni Conoscenza, Roma, 2025.

All'interno della presentazione della disciplina "Storia" vi sono espliciti riferimenti alla superiorità dell'Occidente con relativa giustificazione indiretta del colonialismo del tipo "La Storia, come da oltre due millenni l'Occidente l'intende, non consiste nella raccolta dei fatti e nel metterli in ordine cronologico. Non dovrebbe essere necessario ricordarlo: la Storia consiste nel pensare i fatti. [...] È attraverso questa disposizione d'animo e gli strumenti d'indagine da essa prodotti che la cultura occidentale è stata in grado di farsi innanzi tutto intellettualmente padrona del mondo, di conoscerlo, di conquistarlo per secoli e di modellarlo".

Forse, la frase "Solo l'Occidente conosce la Storia" può essere "giustificata" indirettamente con una celebre analisi di Marx, che mette in stretta relazione il dominio economico delle classi dominanti con il dominio ideologico delle stesse

sulle classi subalterne: chi detiene il potere, chi detiene i mezzi di produzione materiale, detiene anche il controllo dei mezzi di produzione culturale e ideologico e dunque impone alle altre classi la propria ideologia. Scrive il filosofo nell'Ideologia tedesca: "Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano. In quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo. È dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca. Presi come idee, i rapporti materiali dominanti sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio" (cito da Umberto Galimberti, Capitolo 10. E se la verità fosse solo un inganno? I filosofi del sospetto: Marx, Freud, Nietzsche, Le disavventure della verità, Feltrinelli, Milano, 2025, pp. 99-100).

Galimberti conviene con Marx che è un problema quando la classe dominata accoglie le idee della classe dominante, "perché non ha i mezzi culturali necessari per smascherare il carattere ideologico delle idee che la classe dominante diffonde come 'idee universali ed eterne'" (p. 101).

Ora, ritornando alla ormai celebre frase "Solo l'Occidente conosce la Storia", questa sarebbe terribilmente vera nel momento, in cui si intendesse che l'Occidente, da "mondo dominante", ha imposto la sua idea di civiltà e ha imposto la sua narrazione degli eventi, così da diventare il vero "proprietario" ideologico della storia. In effetti, la narrazione eurocentrica della storia ha dominato l'interpretazione delle vicende umane sino a quando l'Occidente ha esercitato un'egemonia indiscussa su quasi tutto il pianeta. Questo è stato attuato grazie ad una supremazia militare, economica, industriale, scientifica, politica e culturale, che ha caratterizzato i secoli dal XVI al XX. Subito dopo la Seconda guerra mondiale l'egemonia occidentale si è andata riducendo sino al declino trumpiano attuale e, a seguito di tale declino, ma sin dall'Ottocento, è sorta una controcultura che ha dato una rappresentazione

Giuseppe
Valditara

e a destra
Umerto
Galimberti

"Solo l'Occidente conosce la storia" ovvero su Marx, sulle "Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'Infanzia e Scuole del I ciclo" e sulla bozza delle "Indicazioni" per i Licei



alternativa della Storia.

Per cui oggi possiamo dire "Non solo l'Occidente (per fortuna) conosce la Storia", ma ogni civiltà "conosce la Storia" e può raccontarla secondo le proprie idee e la propria ideologia. Può raccontare se non la verità, la propria verità.

Pertanto, non può essere condivisa l'idea che "Solo l'Occidente conosce la Storia", perché è lontana dalla verità, o meglio è una "verità" superata, imposta da una parte al resto del mondo.

Questa visione di superiorità dell'Occidente è ribadita anche nella bozza delle "Indicazioni nazionali" per i Licei edita il 22 aprile scorso, quando si legge, per giustificare l'importanza della "storia politica" su quella "materiale":



"Obbedendo tuttavia a una consolidatissima tradizione le indicazioni nazionali tengono ferma anche per i licei la scelta di indicare nella storia politica la via maestra per accostarsi allo studio del passato. Dove per storia politica s'intende l'organizzazione interna delle comunità umane, i modi d'intendere l'individuo e la famiglia, l'uso e i caratteri della proprietà e lo stanziamento sul territorio, i modi del potere, gli organi e le competenze di questo, le caratteristiche dei rapporti con le altre comunità e insieme lo specifico apparato ideale e simbolico che le anima e le regge. E cioè le idee religiose, i miti, le figure eponime, la visione del mondo che esse coltivano. Nella convinzione che alla fine è da ognuna di queste cose e dal loro insieme che dipende l'effetto e dunque il significato storico di una determinata tecnica o di una determinata coltiva-

Forse, la frase "Solo l'Occidente conosce la Storia" può essere "giustificata" indirettamente con una celebre analisi di Marx, che mette in stretta relazione il dominio economico con il dominio ideologico sulle classi subalterne: chi detiene i mezzi di produzione materiale, detiene anche il controllo dei mezzi di produzione culturale

zione. Sembra accertato, ad esempio, che l'invenzione della bussola e della polvere da sparo debba essere attribuita alla civiltà cinese: ma chi può dubitare che sia stato il loro impiego da parte di una civiltà con un potere, una religione e una visione del mondo affatto diversi da quelli del Celeste Impero, chi può dubitare che sia stato questo impiego e non quella invenzione a cambiare il mondo?" (p. 23 della bozza del Classico; il corsivo è mio).

Dopo aver ribadito che non si può studiare tutto e che la visione eurocentrica è compatibile con i reali interessi di chi vive e risiede in Italia rispetto ad altre parti del mondo, si precisa:

"Ciò che peraltro non può né deve nascondere un fatto. E cioè che la centralità assegnata nelle Indicazioni alla storia dell'Italia e dell'Occidente deriva anche dall'oggettivo, enorme rilievo che tale storia ha avuto e continua ad avere nella vicenda mondiale avendo dato ad essa le forme universalmente adottate della moderna statualità, le premesse teoriche della ricerca e del progresso scientifico, le fondamenta dei diritti della persona umana e delle sue libertà; e da ultimo il concetto stesso di storia che è il nostro" (ibidem).

"Il concetto stesso di storia che è il nostro" corrisponde insomma a "Solo l'Occidente conosce la storia". Così come si ribadisce la superiorità della nostra "civiltà" sulle altre.

Nel momento in cui si ribadisce la superiorità dell'Occidente, si omette ancora una volta di ricordare i crimini compiuti dal colonialismo e gli eccidi e le violenze, che l'Occidente ha perpetrato per secoli contro le popolazioni del Pianeta e continua a perpetrare, spesso in nome dei "diritti della persona umana e delle sue libertà" evocati e celebrati (ipocritamente?) dagli estensori delle "Indicazioni nazionali".

Insomma, l'impostazione della storia resta la stessa ed è in continuità con quella teorizzata nelle "Indicazioni nazionali" per il I ciclo. Del resto, il "Coordinatore" della disciplina è ancora una volta Ernesto Galli della Loggia, che continua coerentemente nella sua battaglia ideologica, che dovrebbe restare estranea alle aule delle nostre scuole, che hanno bisogno di uno studio oggettivo e non ideologizzato della storia e delle altre discipline.



L'IRPINIA COME DIMENSIONE GEOGRAFICA

Geograficamente, l'Irpinia (l'antico Principato Ultra) può definirsi come la "terra di mezzo" per eccellenza, sia in senso trasversale est-ovest tra i versanti tirrenico e adriatico, sia in quello perpendicolare nord-sud. Centro e cardine del sistema orografico dell'Appennino campano sono infatti i massicci del Partenio e del Taburno. Essi, collocandosi tra il Matese a nord e i Picentini a sud, dividono nettamente con le loro estese ed elevate catene montuose la pianura campana dall'Irpinia e dal Sannio. Il valico

di Monteforte, la Valle Caudina e la tortuosa e incassata valle del Calore tra Castelpoto e Solopaca costituiscono infatti le uniche vie naturali che mettono in comunicazione le due aree della regione. Più a nord, il Taburno e il Camposauro separano la conca beneventana dalla valle del Volturno e dalla Valle Caudina. Si tratta, com'è evidente, di un sistema orografico complesso e articolato, suddiviso sostanzialmente in tre catene montuose disposte a raggiera, che mettono capo ad un nodo centrale più elevato, offrendo

così un passaggio da una catena all'altra.

A sua volta, quello dei Picentini è uno dei massicci più estesi e imponenti dell'Appennino meridionale. Staccandosi dalla catena del Partenio e dai rilievi dell'altopiano irpino, esso si volge nettamente verso il Tirreno, delimitando un'ampia area tra Irpinia, Salernitano e Basilicata, e dominando altresì coi suoi erti ed elevati baluardi rocciosi le alte valli del Sele, dell'Ofanto, del Calore, del Sabato, dell'Irno e del Tusciano, che hanno appunto origine alla base dei suoi rilievi calcarei. I Picentini costituiscono infatti un immenso bacino idrico, il maggiore del Mezzogiorno, che oggi alimenta con le sue acque l'acquedotto Pugliese, quello di Napoli (a volte impropriamente detto del Serino), dell'Alto Calore e altri minori.

Al di là dei massicci del Partenio e dei Picentini, l'Appennino si allarga e distende ad anfiteatro in direzione del Vulture e del Tavoliere di Puglia. Lo spartiacque appenninico è costituito dal susseguirsi, ad un'altitudine tra i 600 e i 1000 metri sul livello del mare, di lievi e ampie ondulazioni, interrotte qua e là da rilievi isolati, da profondi valloni scoscesi o da raggruppamenti collinari. È questo il vasto e irregolare altopiano argilloso e tufaceo dell'Alta Irpinia, profondamente segnato dalle valli dell'Ofanto, dell'Ufita e del Calaggio. L'Ofanto delimita nettamente col suo corso l'al-

La posizione baricentrica dell'Irpinia tra Tirreno e Adriatico e il suo sistema orografico determinano che essa sia interessata da un duplice influsso climatico

topiano a sud e a est, segnando confini, geografici e poi amministrativi, tra l'Irpinia, la Basilicata e il Salernitano. Infatti, mentre il terreno degrada lungo l'Ofanto con ampie terrazze verso il fiume, aspre ripe lo chiudono e lo tengono incassato tra Calitri e Monteverde, rendendo praticabile la sponda per il guado tra una riva e l'altra solo in pochi punti.

Assai ben delimitata ad ovest, verso il versante tirrenico, l'Irpinia è invece a oriente assai meno chiaramente definita e distinta dalla Capitanata. Acclive e ondulato è infatti il suolo in direzione del versante adriatico, dove l'altopiano irpino degrada progressivamente, sino a confondersi e a livellarsi con il Tavoliere di Puglia. Lo spartiacque appenninico corre lungo formazioni terziarie argillose ed arenacee, profondamente incise dal reticolo idrografico, che danno vita ad un paesaggio dai profili altimetrici irregolari ed estremamente tormentato. È questa la vasta area del Subappennino dauno-irpino, solcato dalla valle del Cervaro che s'incunea nel Vallo di Bovino. La posizione baricentrica dell'Irpinia tra Tirreno e Adriatico e il suo sistema orografico determinano che essa sia interessata da un duplice influsso climatico. Sul versante pugliese predomina difatti un clima di tipo continentale – rigido, secco e asciutto – mentre quello campano è caratterizzato da un influsso fresco e umido, con

più modeste escursioni termiche e, soprattutto, con più regolari e abbondanti precipitazioni. Tale costituzione naturale ha esercitato un'influenza preponderante nelle vicende economico-sociali e amministrative dell'Irpinia, poiché è l'ambiente geografico quello che, coll'eterogeneità del suolo e la conse-

guente diversità della flora e della fauna, contribuisce più di ogni altro fattore a determinare le diverse forme della vita economico-sociale, dal paesaggio agrario alla configurazione dell'inse-
diamento umano, non escluse quelle delle stesse ripartizioni amministrative. In conclusione, è in funzione del clima, da cui dipende la ripartizione botanica, che occorre tracciare i quadri naturali, che non possono che essere climatico-botanici.

Gli ordinamenti provinciali e l'Irpinia antica

Nell'età preromana, le fonti indicano, come centri degli Hirpini, Eclano, Abellinum, Compsa, Aequum Tuticum e, forse, Maleventum (divenuto Beneventum nel 268 a.C. con la deduzione della colonia latina). Il cuore dell'Irpinia era quindi costituito dalle valli del Calore, del Sabato, dell'alto Ofanto e dell'alto Sele, mentre più sfumati erano i confini dei Caudini e dei Pentri a nord-ovest e nord-est. Con la conquista romana vennero sciolte le leghe tribali esistenti e non fu lasciata autonomia amministrativa che alle colonie romane e ai municipi romanizzati (Benevento, Telesse, Caudium, Eclano, Abellinum, Abella, Compsa), per cui le antiche rudimentali organizzazioni territoriali scomparvero del tutto, né furono sostituite, in età repubblicana, da alcuna forma di amministrazione provinciale nel senso di organo di funzione statale. In età augustea nacquero le Province, che erano però dei semplici aggregati di municipi, senza funzioni né rappresentanza amministrativa; cominciò comunque ad apparire un'embrionale struttura amministrativa provinciale, che divenne più spiccata quando, nel III secolo, furono istituiti i Correctores di rango senatorio, dipendenti dal Praefectus urbis di Roma, e poco più tardi gli Iudices provinciales.

Con la riforma costantiniano-diocleziana, la provincia di Campania ebbe per capoluogo Capua e ricalcò, nella sua configurazione territoriale, la I Regio augustea. Assai probabilmente, all'atto della sua costituzione il suo territorio comprese anche Irpinia e Sannio. Non vi dovette



<https://gruppoprogetto.com/catalogo/regione-di-napoli/>

invece far parte Eclano, già inclusa nella Regio seconda di Apulia e Calabria. Ma a metà secolo Beneventum ed Abellinum passarono nella neocostituita provincia del Sannio. Infatti, a metà del IV secolo, il Samnium, fino ad allora parte integrante della Campania, divenne una provincia autonoma. Comprendevo larga parte del Sannio antico e dell'Irpinia con Benevento e Telesia. Le motivazioni della sua origine sono oscure, ma forse legate al rovinoso sisma del 346 d.C.

Il Giustizierato normanno

Dal 568 il territorio irpino-sannita fu integralmente incorporato nel Ducato longobardo di Benevento. Quando poi la città di Benevento

passò nel 1077 alla sudditanza del papa, si designarono col nome di Principato le terre site di qua (citra) e di là (ultra) dell'Appennino. Ma la divisione vera e propria in Principato Citra e Ultra, pur risalendo nella denominazione all'XI secolo, è posteriore all'età normanna, e anzi appartiene del tutto a quella angioina. Infatti, con la creazione della monarchia normanna, a metà del XII secolo, l'Irpinia venne inserita nel Giustizierato di Principato, corrispondente territorialmente agli antecedenti principati longobardi di Benevento e di Salerno. Ma la vastità della provincia ne consigliò a Carlo d'Angiò, il 19 giugno 1284, la suddivisione nei due Giustiziera-

ti di Principato Citra e Ultra «Serras Montorii». Il Giustizierato di Principato Ultra abbracciò l'intera Irpinia storica, segnata dalle valli del Sabato, del Calore e dell'Ofanto. Dalla provincia rimase esclusa Benevento che, con un ridotto hinterland, completamente incardinato nel territorio del Principato, era soggetta sin dal 1077 alla Santa Sede e che sarebbe restata possesso pontificio sino al 1860.

L'incerta fase di transizione alla nuova struttura geografico-amministrativa è testimoniata dal fatto che manca dell'Irpinia una definizione complessiva nell'opera, composta tra il 1139 ed il 1154, dal geografo arabo Edrisi (1100-1165). Questi, nel Libro del Re Ruggiero, importantissima descrizione geografica del neocostituito regno normanno, segue uno schema sostanzialmente ispirato al sistema idrografico, limitandosi a ricordare i due grandi assi stradali che collegavano il versante adriatico a quello tirrenico. Il primo era la Taranto-Napoli, che dopo Canosa risaliva le valli dell'Ofanto e del Calaggio, toccava Vallata («bâb.rah»), di lì si immetteva nella valle dell'Ufita raggiungendo Frigento («f.râgintû») per poi scendere a Benevento (con una diramazione secondaria per Avellino («ab.lînah»), che Edrisi definisce «città piccola come un castello»; l'altro asse era l'Ortona-Napoli, che toccava Montecalvo («munt q.lwî»), Ariano («arnânah»), Apice, Benevento («città antica», «grande» e «popolata»), Cancello e infine Napoli, con una diramazione da Cancello per Palma e Sarno fino a Salerno. Edrisi non cita invece esplicitamente l'antichissima via tra Salernitano e Puglia attraverso la Sella di Conza e la valle dell'Ofanto, anche se ricorda l'Ofanto (il «wâdî lûd.rah»), Conza («quns») e S. Angelo dei Lombardi («sam.ng.lûr»).

Più dettagliata menzione il geografo arabo riserva invece al Sabato e al Calore. Quest'ultimo («wâdî qalûr»), scrive Edrisi, nasce dal monte di Montella («m.ntâl»), passa ad un miglio e mezzo dal casale di S. Anna («santânah»), tocca Taurasi e poi scorre tra i «castelli» di Aquaputida (Mirabella) e Montefusco. Il fiume Sabato («wâdî sâb.tû») scaturisce da una montagna presso Serino («surrîn»), scorrendo a valle e toccando alcuni «castelli» (S. Barbato, Montefredane, Tufo), e lasciando a destra il castello di Montefusco («munt fusqu») prosegue sino a Benevento.

(1 - continua)



Quale esempio rappresenta per le nuove generazioni italiane una personalità come quella di Sereni?

Emilio Sereni è stato uno degli esempi più alti del rapporto tra politica e cultura nell'Italia del Novecento. La profondità della sua conoscenza dell'economia e della storia della agricoltura nazionale e la vastità del suo sapere possono sicuramente rendere per lui appropriato il termine di erudito. Ma mai come in questo caso quel

termine allontanerebbe la comprensione della personalità in discussione nella quale pensiero ed azione, indagine e prassi trasformatrice erano intimamente connessi. Il contrario esatto di un sapere mummificato. Per Sereni la storia aveva un senso, riteneva che si potesse influire su quel senso, e che questo meritasse l'impegno assiduo e senza risparmio di ogni energia fisica ed intellettuale.

In questo egli è stato un tipico intellettuale di

CHI È

+Emilio Sereni nasce a Roma, il 13 agosto 1907, in una famiglia ebraica. È il più piccolo di quattro figli. Il fratello Enrico dirigerà il laboratorio di fisiologia all'Aquarium di Napoli; Enzo sionista, socialista eserciterà una grande influenza su di lui sino al 1927, quando Emilio prende le distanze dal sionismo e si avvicina al Pcd'I. Laureatosi nel 1927 all'Istituto Superiore Agrario di Portici, militante comunista, confinato politico, esule antifascista, più volte incarcerato, condannato a morte, rocambolescamente liberato, esponente del CLNAI, costituente, ministro dell'Assistenza post-bellica e poi dei Lavori pubblici nei governi d'unità antifascista presieduti da De Gasperi, è dal 1946 al 1972 membro della Camera dei deputati, nonché del Senato. Attivo nel movimento mondiale dei Partigiani della pace, dal 1955 al 1969 è presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini. Nel 1966 diventa direttore di "Critica marxista" e poi assumerà la presidenza del comitato scientifico dell'Istituto Alcide Cervi. Morirà il 20 marzo 1977. Fascismo, crisi e ristrutturazione del capitalismo, stalinismo, secondo conflitto mondiale, Resistenza, guerra fredda, nascita della Repubblica e lotte politico-sociali nell'Italia del dopoguerra e del miracolo economico sono i grandi eventi-processi che scandiscono le tappe della vita di Emilio Sereni

quella Italia che per costruirsi come nazione sul rapporto intenso tra politica e cultura ha fondato i presupposti dell'indipendenza e, nel contempo, la consapevolezza e il riconoscimento di una corrispondenza debole tra libertà, classi dirigenti, popolo.

Le insufficienze dell'egemonia borghese, le ristrettezze e le debolezze dell'economia e del mercato nazionale, la fragilità delle basi sociali dello Stato unitario, venivano da lui indagate a partire dalle vicende che riguardavano l'agricoltura ed il suo posto negli assetti economico-sociali del paese.

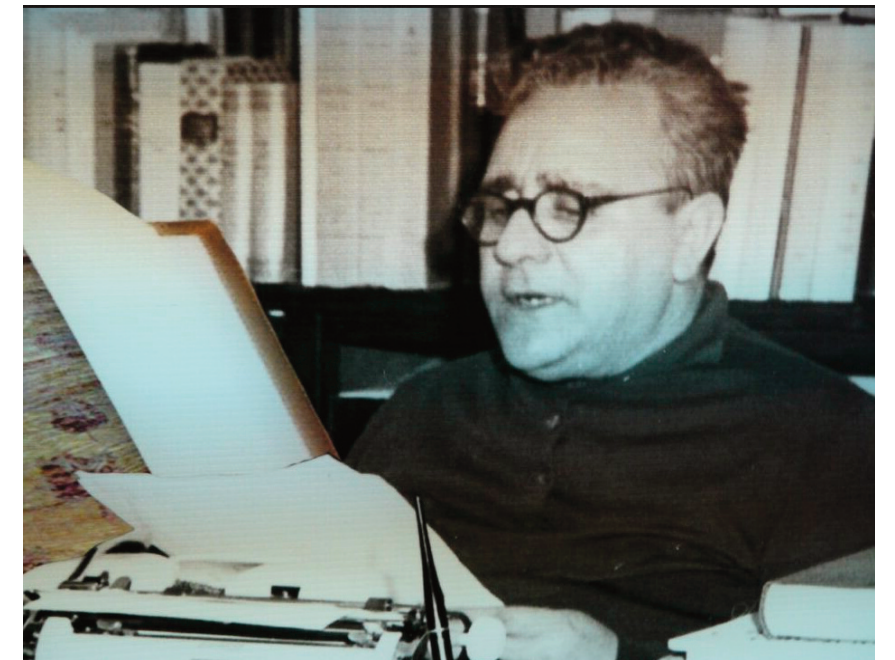
Ma ciò che sorprende e rende originale la sua concezione è l'attenzione alle mentalità ed alle concezioni del mondo e della vita delle classi subalterne ed in particolare del mondo contadino.

Ebbe pertanto un'attenzione sempre vigile alle attività educative e di formazione. L'emancipazione non fu intesa solo come progresso economico e di reddito ma come acquisizione di sempre più alti livelli di coscienza e umana dignità.

Fu la sua una vita difficile e carica di rischi, nel tragico "secolo breve" dei totalitarismi e delle guerre mondiali.

Nel ricordarlo la Facoltà di Agraria di Portici, istituzione culturale e formativa che ha un posto precipuo nella cultura italiana, ha deciso con lungimiranza di riaffermare che livelli sempre più alti di specializzazione e di ricerca rischiano di rivelarsi incapaci di esprimere tutto il loro apporto al progresso della conoscenza se si estraniavano dall'impegno civile. Se si smarrisce quel riferimento essenziale che il sapere è un fondamentale bene pubblico al servizio dell'uomo e del suo miglioramento personale e di una più ampia comunità di cui è parte.

Questa visione questa prestigiosa Facoltà ha rappresentato nei suoi maestri più illustri e nelle generazioni dei suoi docenti ed allievi. Va ricercata qui la ragione di un radicamento nello spirito pubblico così penetrante da fare di essa un elemento identitario irrinunciabile per l'area vesuviana e per le culture riformiste e democratiche che si riconoscono nei valori della Costituzione e della Repubblica, che hanno alimentato quel filone di pensiero conosciuto come "meri-



dionalismo". Pensiero che ha dato alla vita pubblica dell'Italia del Novecento personalità eminenti che hanno ricercato, studiato, agito per superare il dualismo economico e sociale della Nazione.

Ricordare oggi ha un senso particolare. Sottolineare il nesso cultura-politica vuol dire guardare criticamente i processi cui assistiamo di una civiltà mediatica dai molteplici risvolti negativi sui processi formativi e sul costume civile.

L'università e la scuola pubblica restano, con tutti i loro problemi, un fattore di resistenza e di contraddizione rispetto a processi omologanti che attutiscono il senso critico e la capacità di autodeterminazione.

Restano, con tutte le loro insufficienze, il principale strumento per il progetto scolpito nella Costituzione dai Padri Costituenti di superamento delle disuguaglianze sociali attraverso la promozione del talento e del merito.

La divaricazione tra cultura, etica e politica ha prodotto molti guasti. Ma sempre di più avvertiamo nei giovani quel sentimento che Machiavelli riscontrava di fronte alla presenza delle truppe straniere nell'Italia divisa in tanti staterelli: a ciascuno puzza questo barbaro dominio. Di questo ci parla la figura di Emilio Sereni.

ALLE RADICI DELLA NOSTRA STORIA

* ORAZIONE DI MANLIO ROSSI DORIA AI FUNERALI DI EMILIO SERENI

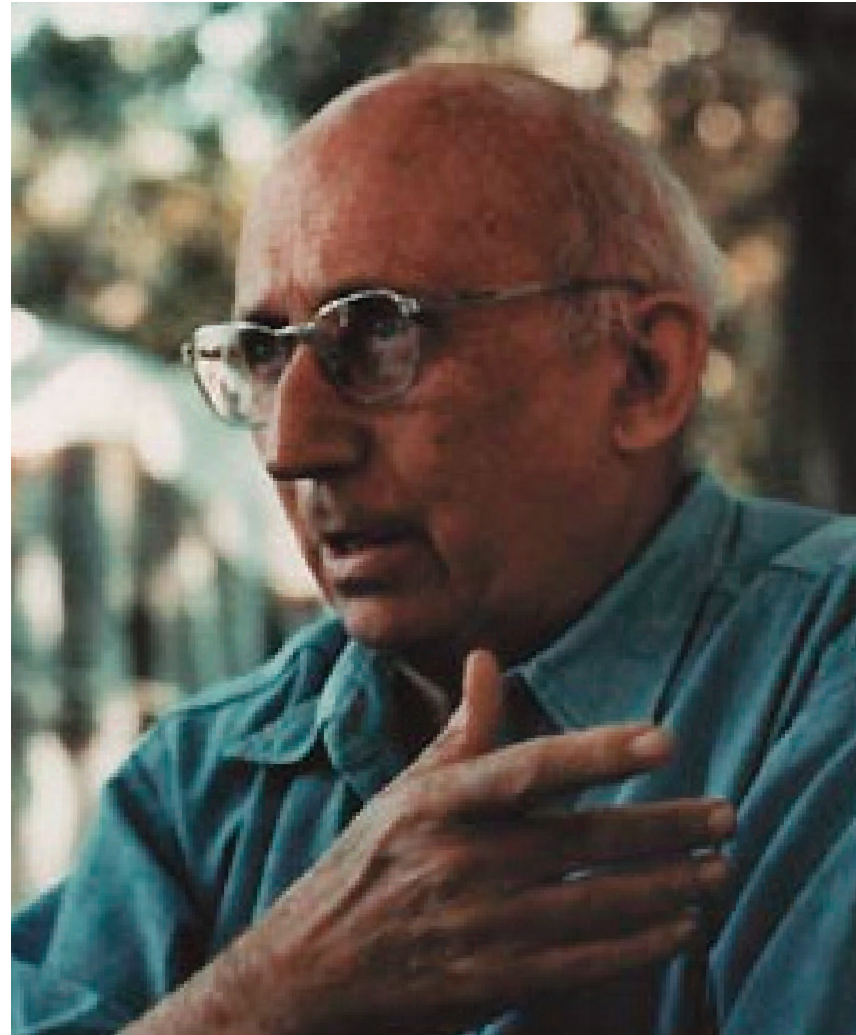
(IN "RINASCITA",

N. 13, 1 APRILE 1977, P. 40)

Altri dirà di Emilio Sereni quel che deve essere detto, di quanto egli ha fatto per il movimento operaio, della sua costanza, del suo coraggio, del suo impegno sino all'ultimo. Personalmente credo di essere stato scelto a ricordarlo e a dargli l'ultimo saluto per tre motivi: primo, perché per mestiere - diciamo così - egli ha appartenuto alla mia stessa categoria e ha avuto la mia stessa formazione, a Portici, di tecnico agricolo e di economista agrario; secondo, perché egli è stato per me ed io per lui, nei dieci anni della prima giovinezza - dal 1920 al 1930 - da quando eravamo ragazzi, lui di 13 io di 15 anni, come un fratello più che un compagno; terzo, perché dal giorno in cui, dopo cinque anni, uscimmo nel 1935 di prigione insieme come ci eravamo entrati, le nostre strade si sono separate.

Ricordo ancora l'ultimo incontro con lui nell'autunno del 1935, appena tornati in libertà vigilata. Egli stava per partire per l'esilio, io avevo deciso di restare in Italia. Ci incontrammo una mattina per caso sul Ponte S. Angelo: lui veniva da Prati, io da Santo Spirito; sapevamo che non potevamo fermarci a parlare; ci guardammo a lungo, ci salutammo con gli occhi e continuammo a camminare ognuno nella sua direzione.

Da allora ci siamo seguiti solo da lontano e



“Altri dirà di Emilio Sereni quel che deve essere detto, di quanto egli ha fatto per il movimento operaio, della sua costanza, del suo coraggio, del suo impegno sino all'ultimo”

quando, nel 1945 e nei trent'anni successivi, qualche volta ci siamo incontrati, eravamo ormai politicamente diversi. Il colloquio per molti anni non è stato facile; ma il rapporto di affetto e di stima è sempre rimasto così intenso e vivo che ogni volta ci sembrava che il colloquio dovesse riprendere come se fosse stato interrotto poche ore prima.

Forse proprio per questo distacco e per l'unione strettissima della prima giovinezza ho continuato a vederlo dentro di me come un ragazzo. D'altronde del ragazzo egli ha mantenuto fino all'ultimo la vitalità, l'entusiasmo, la semplicità, la capacità di affratellarsi con gli altri e di trascinarli: ossia quelle doti che avevano avuto tanta decisiva influenza a vent'anni, su di me, su Giorgio Amendola, su Pietro Grifone, su tanti altri, che allora facemmo, sotto la sua spinta, la sua

stessa «scelta di vita come ha saputo esercitare in seguito 'come formatore di quadri', per usare che l'espressione di Napolitano sull'Unità - su tanti altri giovani».

La straordinaria vitalità, la eccezionale capacità di lavoro, l'impegno in ogni cosa che si proponesse o le circostanze gli imponessero, il coraggio inteso (ricordo una sua frase di ragazzo) non come istinto spavaldo di fronte al pericolo, ma come ragionata, cosciente e costante vittoria sopra la paura, sono le qualità che tutti gli hanno sempre riconosciuto e che tutti ricorderanno.

Tuttavia nel ripensare a lui, più importanti mi sembrano altre caratteristiche, più profonde e personali, che spiegano le scelte della sua vita, gli indirizzi del suo lavoro, la grande capacità di affratellarsi con gli altri e insieme di chiudersi nella solitudine delle lunghe notti insonni di studio e di lavoro.

Sono stato sempre affascinato da tre caratteristiche della sua personalità. Prima, la straordinaria generosità, gentilezza e bontà d'animo, che non solo gli ha fatto sempre sentire intensissimi gli affetti familiari e di amicizia, ma che lo ha reso anche spesso ingenuo e talvolta - oserei dire - disarmato e disarmante nella vita pratica e non lo so, lo sospetto - fors'anche a volte nella vita politica. Seconda, una incredibile gioiosa curiosità per la infinita varietà dell'universo, che sentiva come una sfida alla sua intelligenza e che avrebbe voluto tutta afferrare e conoscere; terza e principale, un imperativo bisogno di andare alle radici delle cose e di mettere personalmente radici nella realtà delle cose.

A questi caratteri, che ho visto in lui rivelarsi e consolidarsi negli anni dell'adolescenza e dei quali potrei dare infiniti esempi, vanno riportate, a mio avviso, le fondamentali scelte, i ben definiti indirizzi sia della sua attività scientifica, sia della impostazione e delle realizzazioni della sua attività politica. L'una e l'altra - attività scientifica e attività politica, in parte erudita la prima e apparentemente lontana dalla realtà e in parte rigidamente inserita in un quadro ideologico o contingente la seconda - possono essere apparse talvolta distaccate l'una dall'altra, ma non lo sono se guardate nelle loro origini e motivazioni.

Il bisogno di andare alle radici e di mettere radi-



Emilio Sereni fu scrittore, partigiano, politico, storico dell'agricoltura e membro dell'Assemblea Costituente. Fu membro importante della Resistenza come rappresentante del Partito Comunista e poi due volte ministro sotto Alcide De Gasperi. Durante la rivoluzione ungherese del 1956 si schierò con tutta la dirigenza del Pci in favore dell'Unione Sovietica. La sua vicenda politica e familiare è narrata nel romanzo storico *Il gioco dei regni*, scritto dalla figlia Clara

ci ha confermato la sua giovanile scelta originariamente dovuta ad altri motivi di darsi una preparazione di tecnico agricolo e di dedicarsi allo studio della realtà e della storia delle campagne italiane, ed in particolare di quelle meridionali dopo l'unità - studio che ha prodotto i due volumi 'Il capitalismo nelle campagne' e 'La questione agraria nella rinascita nazionale'. Lo stesso bisogno lo ha portato, negli anni della maturità, allo studio delle comunità agricole dell'Italia antica e a quello originalissimo del paesaggio agricolo italiano.

All'origine di questi indirizzi di studio e di pensiero c'è il senso profondo della continuità della storia e della fondamentale importanza, per la conoscenza e per l'azione, anche nelle società evolute, dei rapporti elementari tecnologici, produttivi, sociali e istituzionali delle società agricole, durate dovunque intatte per millenni e tuttora prevalenti in gran parte della odierna umanità.

Questo bisogno di andare alle radici e di mettere radici gli ha fatto sentire - sin da quando con me girava per le campagne meridionali e dedicava il primo articolo sullo "Stato operaio" clandestino alla rivolta del 1930 dei contadini di Martina Franca contro il dazio sul vino - la essenziale importanza per l'avvenire della libertà e del movimento operaio nel nostro paese di un solido e unitario movimento contadino. Ad esso i suoi pensieri e la sua attività furono sempre rivolti. Può far solo riflettere il destino che egli ebbe di essere posto alla testa dell'Alleanza dei contadini, nel momento in cui le campagne e i contadini italiani venivano travolti dallo sconvolgente torrente dell'esodo rurale e dell'emigrazione. Ciò rendeva, infatti, allora estremamente difficile costruire dighe efficaci e solide organizzazioni.

Il movimento contadino ha, tuttavia, cominciato in quegli anni a prendere coscienza delle nuove condizioni della propria difesa e del proprio avvenire. E' giusto ed è bello, quindi, che oggi siano qui a dare l'estremo saluto ad Emilio Sereni le bandiere e gli uomini dell'Alleanza contadina.



In una società che attribuisce sempre meno importanza alla storia, il disinteresse per il mondo antico e, in particolare, per la vicenda dei Greci in Italia rende efficace definirli “meridionali della Magna Grecia”, piuttosto che perdersi nel mare magnum delle attribuzioni identitarie, spesso destinate a sfociare in pericolosi miti con il solo scopo di creare un senso di appartenenza che finisce però per escludere “l’altro”. Oggi, in un mondo globalizzato in cui il mescolamento di culture, lingue e religioni è sempre più evidente, l’identità europea appare come un’entità dinamica e multiculturale. Lo ricordava anche papa Francesco in occasione del conferimento del “Premio Car-

Dal satellite

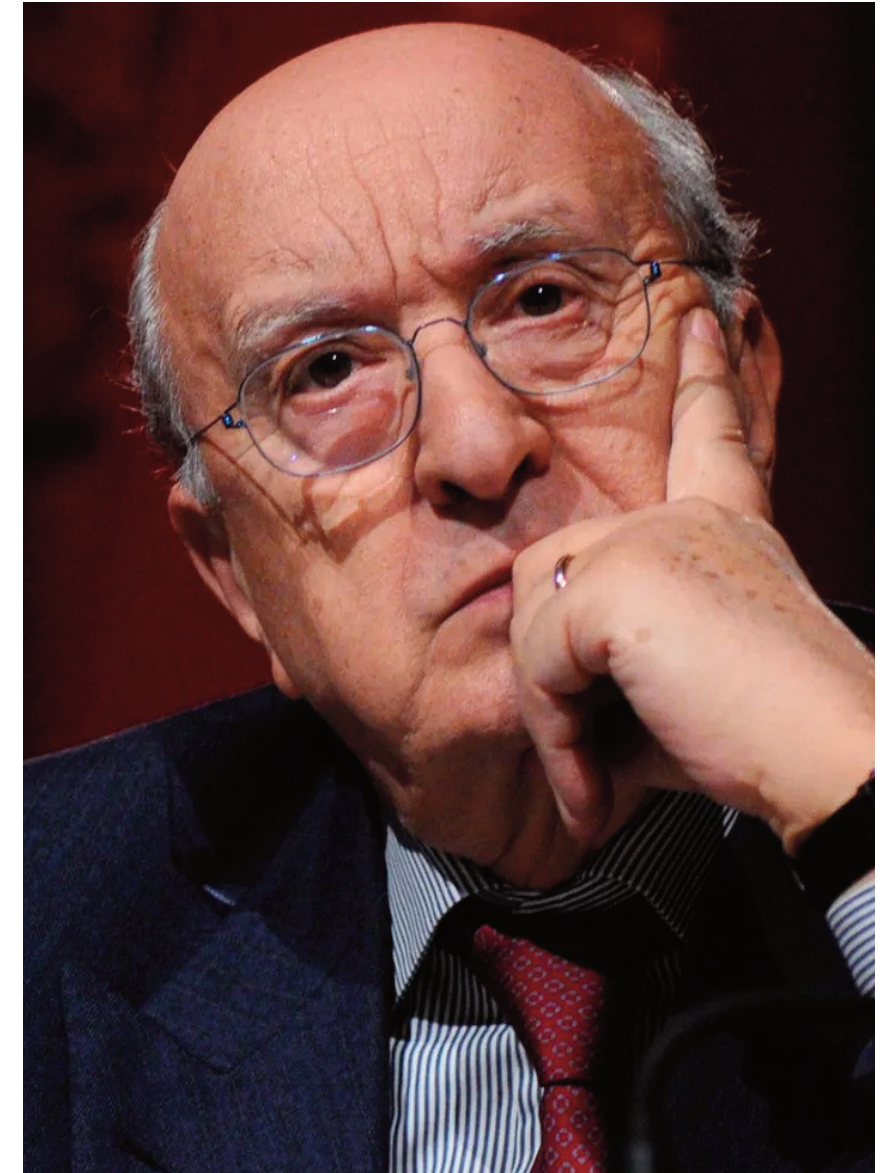
lo Magno”, il 6 maggio 2016 nella Sala Regia del Palazzo Apostolico in Vaticano, alla presenza di quasi tutti i rappresentanti delle istituzioni europee. In una lettera inviata al cardinale segretario di Stato Pietro Parolin il 22 ottobre 2020, papa Francesco, quell’uomo “venuto dalla fine del mondo”, fu ancora più esplicito: “Sogno un’Europa sanamente laica, in cui Dio e Cesare siano distinti ma non contrapposti. Una terra aperta alla trascendenza, in cui chi è credente sia libero di professare pubblicamente la fede e di proporre il proprio punto di vista nella società”.

Come non essere d’accordo? In quelle parole emergeva il “sogno” di un’Europa distante dai

discorsi identitari e anti-migratori che attraversano oggi parte delle destre europee e che, sempre più spesso, assumono persino toni anti-islamici, sostenuti da una parte del cattolicesimo europeo. Non stupisce, dunque, che nei programmi della destra italiana la difesa delle radici cristiane dell’Europa costituisca un perno fisso condiviso, manco a dirlo, anche dal cosiddetto gruppo di Visegrad: Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria. Tutti ricorderanno il discorso pronunciato in Spagna dal nostro Presidente del Consiglio, nel quale annunciava il proprio autoritratto politico e la propria ossessione identitaria, poi confluiti nel libro “Io sono Giorgia, le mie radici, le mie idee” (2021), in cui la visione confessionale e integralista — senza addentrarci in mere questioni teologiche — attingeva a piene mani da due papi, Giovanni Paolo II e, soprattutto, Benedetto XVI.

Spesso dimentichiamo, o non attribuiamo il giusto valore, al legame profondo con le nostre radici storiche, quella catena carnale e viscerale che lega il passato al presente nella forma di una coscienza collettiva. È forse giunto il momento di ritrovare il bandolo della matassa, ricucire i fili recisi dal tempo e riportare alla luce la lezione delle antiche civiltà che hanno abitato le nostre terre. Non si tratta di una sterile nostalgia del passato, ma di un modo per rinsaldare il rapporto con il luogo in cui viviamo, senza che questo comporti l’esclusione di chi proviene da mondi diversi dal nostro. E ciò vale oggi più di ieri.

Esiste un termine greco, “agorázein”, che indica l’atteggiamento di aggirarsi in uno spazio aperto senza uno scopo immediato, soffermandosi di tanto in tanto a riflettere. Un’attività apparentemente oziosa, spesso accompagnata da incontri casuali e conversazioni che toccano una vasta gamma di argomenti nei più diversi ambiti del sapere. Ancora oggi la piazza delle nostre contrade del Mezzogiorno continua a essere il centro nevralgico in cui si svolgono attività politiche, sociali, commerciali e religiose, oltre che il luogo per antonomasia in cui si è formata la cultura meridionale. Basta arrivare in una di quelle mille piazze del Sud d’Italia per rendersene conto: i palazzi si allineano lungo le strade che conducono allo spazio cen-



Ciriaco De Mita

trale, cuore pulsante di storia, socialità e architettura, spesso accaldato dal sole e brulicante di vita. File di sedie impagliate offrono ristoro a gambe consumate dal lavoro nei campi, mentre il via vai procede senza sosta. Una sorta di palestra all’aperto dove le giovani menti del Sud continuano a esprimersi e confrontarsi attraverso la parola e il gesto.

Fu proprio in spazi simili che i filosofi greci, detti sapienti o sofisti, radunavano i loro allievi per esercitarli nell’arte della retorica e della dialettica, preparandoli a formulare discorsi arguti e risposte convincenti. Una tradizione



che risale al periodo compreso tra il VII e il VI secolo a.C., quando sorsero le prime scuole filosofiche nelle colonie dell'Asia Minore e, successivamente, in quelle della Magna Grecia. Era il cosiddetto "mondo delle idee", indagabile e comprensibile soltanto attraverso una profonda riflessione intellettuale.

Su considerazioni di questo tipo si basava la celebre definizione di "intellettuale della Magna Grecia" che l'Avvocato Gianni Agnelli attribuì, non senza ironia, all'onorevole Ciriaco De Mita il 1° marzo 1984, nel corso di una puntata di "Mixer" condotta da Gianni Minoli. Non si sbagliava. E quello, in fondo, era un complimento. Peccato che l'allora Presidente del Consiglio se ne risentì e replicò con una frase infelice: "Un mercante moderno con poche idee e molti interessi particolari". Ma De Mita era davvero un intellettuale della Magna Grecia? Certamente sì. E che cosa sarebbe stata la politica senza gli intellettuali che l'hanno nutrita di contenuti, idee e visione? E che cosa resta oggi di quella tradizione, in una classe dirigente nella quale spesso si fatica a intravedere profondità di pensiero e originalità di idee?

Ripercorrendo per sommi capi questa lunga

I filosofi presocratici, Talete Anassimandro e Anassimene, VI secolo

storia, è noto come la civiltà occidentale sia nata sulle rive del Mediterraneo antico grazie agli apporti della Grecia, di Roma e, successivamente, del cristianesimo. Intorno al "Mare Nostrum" si sono sovrapposte civiltà cristiana cattolica, giudaico-ebraica e arabo-islamica, incontrandosi e mescolandosi in un crocevia di universi simbolici ed espressivi che ha contribuito alla formazione della civiltà a cui apparteniamo. Pur coprendo meno dell'1% della superficie oceanica mondiale i filosofi antichi ritenevano che: "C'era più storia in un'onda del mediterraneo che in tutti gli oceani del mondo", come se il Mediterraneo fosse una madre che li avesse generati tutti tra le sue onde.

Fu intorno a quel mare che le regioni del Mezzogiorno d'Italia assunsero un ruolo di particolare rilievo politico e culturale, tanto che con i pitagorici giunsero a elaborare il concetto stesso di Magna Grecia, la "Megále Hellas", in rapporto alla Grecia continentale. Un appellativo che rifletteva non solo l'ampiezza territoriale, ma anche la profondità culturale raggiunta dai popoli rivieraschi. Il modello della "polis", con l'agorà, i templi, i teatri, i ginnasi e gli edifici civici, si diffuse lungo le coste della penisola italiana, segnando una svolta nella storia culturale del Mediterraneo.

Galileo Galilei (1564-1642) di fronte al Sant'Uffizio, dipinto di Joseph Nicolas Robert-Fleury



Anche la religione si confrontò con una nuova esigenza di comprensione razionale del mondo, come mostra l'indagine sulla natura avviata da Talete. I fenomeni celesti non erano percepiti in contraddizione con il sacro, ma come parte di un ordine intelligibile. Non a caso, molti secoli dopo, Galileo Galilei — uomo di scienza e di fede — entrò in conflitto con l'interpretazione dogmatica del suo tempo per aver sostenuto il sistema eliocentrico. Solo nel 1992 la Chiesa cattolica ha ufficialmente riconosciuto l'errore commesso nei suoi confronti. E gli esempi potrebbero continuare.

Se, come sosteneva Benedetto Croce nel 1942, "Perché non possiamo non dirci cristiani", poiché il cristianesimo rappresenta un elemento culturale che ci caratterizza, credenti o non credenti, perché non porci una domanda analoga riferita alle popolazioni del Sud d'Italia: "Perché non possiamo non dirci meridionali della Magna Grecia?". Un dilemma forse ancora più antico e, per certi versi, più radicato, perché intimamente legato alla storia di questa parte della penisola affacciata sul Mediterraneo, culla di civiltà ben prima della diffusione del cristianesimo.

Molto dobbiamo all'eredità cristiana, che ha

contribuito a formare una coscienza morale fondata sull'amore universale, come ricordava Croce stesso. In quanto italiani, siamo figli anche della "pietas" latina, retaggio spirituale divenuto fondamento dell'etica occidentale, valido anche per i laici, soprattutto di fronte alla barbarie dei totalitarismi. La celebre frase di Croce fu scritta proprio negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale, sotto la pressione della minaccia nazista e come alternativa culturale al nazismo stesso. Croce, pur essendo un filosofo laico, immanentista e razionalista, nonché distante dalla Chiesa cattolica, nel famoso pamphlet affermò: "Sebbene tutta la storia passata confluisca in noi e della storia tutta noi siamo figli, l'etica e la religione antica furono superate e risolte nell'idea cristiana della coscienza e dell'ispirazione morale [...]". La locuzione "radici cristiane dell'Europa" va dunque interpretata correttamente. Essa non implica una coincidenza necessaria tra Europa e cristianesimo, poiché il cristianesimo è un invito alla comunione rivolto a tutti gli uomini, siano essi credenti, peccatori, atei o appartenenti ad altre religioni. Per Croce era fondamentale attirare l'attenzione sul fatto che, nella ricerca delle proprie radici, l'uomo europeo non possa evitare di confrontarsi con il cristianesimo. In realtà, esso deve

essere considerato come una delle radici storiche del continente, certamente tra le più importanti, ma non l'unica.

Non si può tuttavia dimenticare il valore universale dell'insegnamento cristiano, richiamato da Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, la "Redemptor Hominis" del 4 marzo 1979, nella quale si denunciava ogni limitazione della libertà religiosa come un attacco alla dignità umana. Troppo spesso, invece, tale libertà è stata messa in discussione con la complicità o l'indifferenza di alcune forme di governo. Basti ricordare il "maiale-day" contro la costruzione delle moschee indetto da Roberto Calderoli, attuale Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie del Governo Meloni, o altri episodi che hanno segnato il dibattito pubblico degli ultimi anni. Senza libertà religiosa, la via della pace diventa particolarmente difficile, soprattutto in un'epoca segnata da sostenuti flussi migratori e profonde trasformazioni sociali.

Forse, allora, per noi meridionali vale ancora la pena porci un interrogativo che conservi un valore di "paideia", quella formazione integrale dell'individuo che comprende corpo, mente e spirito e che incide profondamente sui comportamenti collettivi. È ancora possibile riferirsi a periodi così lontani come quello della Magna Grecia proiettando su di essi categorie moderne? Forse sì, se li si assume non come miti identitari, ma come esperienze storiche capaci di ricordarci che il Mediterraneo è, da sempre, uno spazio di incontro, dialogo e pluralità culturale e religiosa.

Quali sono oggi i pericoli e le minacce? Cosa sceglierà l'Europa? Quale sarà il cammino verso il futuro? Nel nuovo millennio, la storia dell'Europa moderna sembra riassumersi nella contrapposizione tra umanesimo cristiano e umanesimo laico, una tensione che la storia continuerà a consegnare al presente e al futuro. Sarà questo il terreno di confronto della nostra civiltà, quella nella quale vivranno i nostri figli. Ciò non implica una perfetta coincidenza tra Europa e cristianesimo, né nel senso di un assorbimento del cristianesimo nella cultura europea, né nel senso opposto secondo cui non sarebbe possibile essere europei senza essere cristiani. Diversamente, la nuova casa comune voluta dai padri fondatori — Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Jean Monnet, Paul-Henri Spaak, Altiero Spinelli e

Benedetto Croce

Quali sono oggi i pericoli e le minacce? Cosa sceglierà l'Europa? Quale sarà il cammino verso il futuro? Nel nuovo millennio, la storia dell'Europa moderna sembra riassumersi nella contrapposizione tra umanesimo cristiano e umanesimo laico



Joseph Bech — rischierebbe di far sentire islamici, ebrei e atei come intrusi o indesiderati.

Mi piace pensare che, navigando con il pensiero tra Scilla e Cariddi, tra le coste sulle quali affiorano le testimonianze della Magna Grecia, si possa ancora avvertire uno spirito di appartenenza condiviso, fondato sulla pace, sull'unione e sul dialogo. Proprio per questo, un credo come quello cristiano, basato sull'accoglienza e sulla tolleranza e che non ha mai tracciato un confine assoluto tra sé e gli altri, non può e non deve essere considerato identitario, come invece sostengono autorevoli esponenti della destra italiana ed europea.

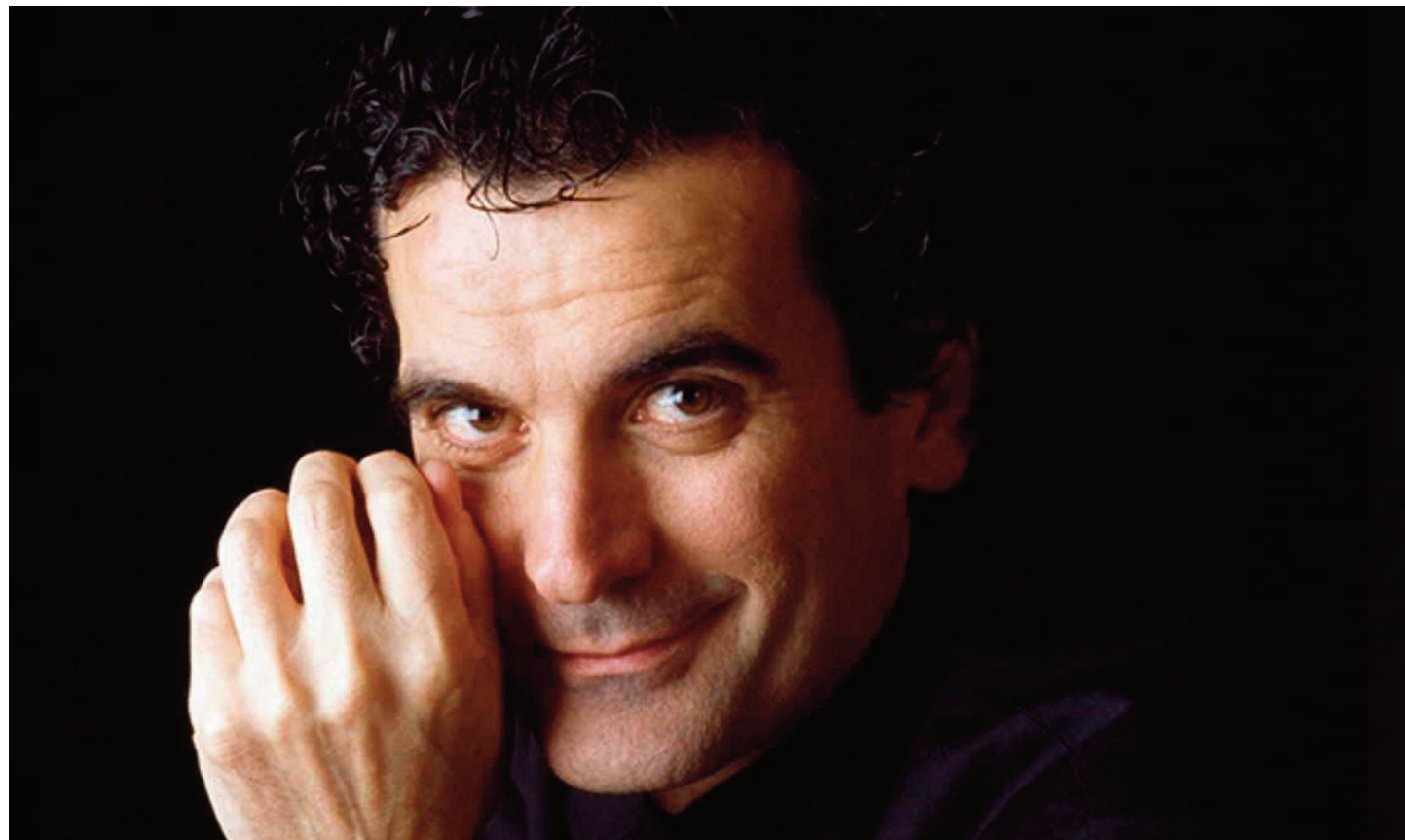
Paolo Speranza - Docente e scrittore

Domenica del Corriere



Occhio (sempre più) privato è il titolo del libro di Antonio Fiore sarà presentato oggi al Salone del Libro di Torino, alle 10.30, nello Spazio Campania, allestito da Campania Libri Festival. Edito da La Valle del Tempo, il volume è un'antologia delle critiche cinematografiche scritte negli ultimi tre anni dall'autore sul "Corriere del Mezzogiorno" e sul suo seguitissimo blog *ilcriticomaccheronico* ed è integrato e arricchito da preziosi scritti di cultura, ricordi giornalistici, testimonianze di incontri

con i migliori artisti e intellettuali che Napoli ha donato al mondo, da Massimo Troisi a Giuseppe Guarino, da Francesco Durante a Michele Prisco, a Nicola Pagliara e tanti altri. Un libro che è già un successo editoriale, con decine di presentazioni già calendarizzate fino a Natale, come la prima edizione degli scritti cinematografici di Antonio Fiore, *Occhio privato*, edita nove anni fa grazie alla collaborazione tra il "Corriere del Mezzogiorno" e "CinemaSud". Da *Occhio* (sempre più) privato, per gentile concessione della



casa editrice, presentiamo ai lettori la prefazione di Paolo Speranza, storico del cinema e direttore di "CinemaSud", che nel 2017 ha curato la prima antologia delle critiche cinematografiche di Antonio Fiore (uno dei giornalisti più noti e quotati in Campania, a lungo colonna de "Il Mattino", di "Epoca" e altre testate nazionali e del "Corriere del Mezzogiorno" fin dal primo numero del quotidiano) e oggi affiancherà l'autore nella presentazione al Salone del Libro di Torino. Pensavo fosse (solo) cinema, invece è poesia pura. Finalmente, proprio mentre stiamo per andare in tipografia, e ormai rassegnato a gettare la spugna – ma in realtà non me ne sono mai sentito all'altezza – confido di aver trovato, grazie all'insperato soccorso della comune passione troisiana, uno spunto accettabile per vergare (termine che anche il nostro colto Autore, ne sono certo, avrebbe usato in spirito di ironia e di umiltà) qualche rigo di presentazione a un libro davvero unico. E non solo perché Antonio Fiore, uno dei critici di cinema più competenti e prolifici d'Italia, ci ha consegnato finora un best seller di critica gastronomica ma neppure una silloge delle migliaia di recensioni di film a sua firma (unico, quindi, nel senso quantitativo del termine), ad eccezione della prima edizione di Occhio privato, pubblicata con successo nel 2017 grazie alla sinergia editoriale tra "Cinema-

Massimo Troisi

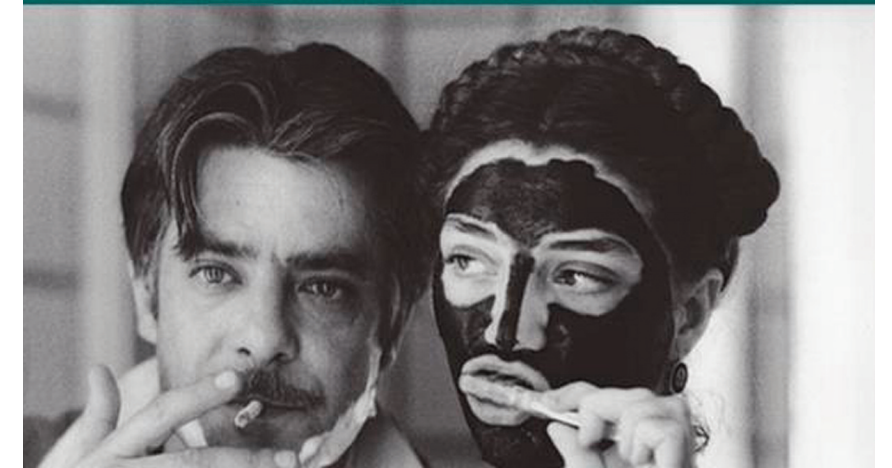
Sud" e il "Corriere del Mezzogiorno", il quotidiano a cui Fiore affida da oltre un decennio le sue critiche cinematografiche e i giornalieri – e gustosi - "afiorismi", pillole di raffinato umorismo in cui unisce lo spirito graffiante del suo idolo Groucho Marx con l'epigrafica saggezza di un Flaiano. Unico, soprattutto, questo libro si rivela per lo spirito che lo percorre, per i valori estetici e culturali che lo ispirano, e più di ogni altra cosa per lo stile personalissimo che emana da ogni pagina, del tutto estraneo al linguaggio paludato e sussiegoso di tanta critica nostrana (anche nelle generazioni più giovani) e più vicino, semmai, alla folgorante e magmatica creatività linguistica dei grandi umoristi del Novecento. Per l'autore di questa preziosa raccolta il cinema è stato, e continua ad essere, l'amore di una vita, mai tradito, anzi vissuto ancora come un rito laico, giorno dopo giorno, animato da un'ammirevole e rara disponibilità a meravigliarsi come la prima volta davanti al grande schermo, a percepire di ogni film il respiro profondo, senza mai venir meno – se non in casi eclatanti – al rispetto dovuto a chi il cinema lo fa, a maggior ragione in una crisi epocale della settima arte come quella che viviamo. Anche perché, come ama ripetere il Nostro, il cinema è la seconda o terza cosa più importante per cui vale la pena vivere (l'altra è il cibo, e sul tema

non ha mai voluto rivelare l'ordine di importanza...), tanto più se nel suo rapporto con il grande schermo, come trapela da ogni riga dei suoi scritti, confluiscono le esperienze e le passioni di una vita, una militanza giornalistica totalizzante, oggi inimmaginabile, e una cultura mai esibita ma oggettivamente enciclopedica, svelata suo malgrado da una raffica di citazioni letterarie e di brillanti calembour che fanno di Antonio Fiore molto più di un critico (con tutto il rilievo che si deve, oggi più che mai, a questa categoria): un vero scrittore, uno dei migliori nella Napoli d'oggi, e non solo, che nelle pagine più felici – si legga il capitolo, raffinato e struggente, dedicato a Massimo Troisi – raggiunge livelli di nobile poesia. A dirla tutta, c'è più spettacolo e divertimento nelle pagine di Fiore che in molti dei film che oggi approdano in sala (per non dire sulle piattaforme o in tv). E c'è più conoscenza, pensiero, profondità psicologica, vis satirica, empatia comunicativa, alimentati da una visione cosmopolita che in lui felicemente convive con un amore assoluto per la sua città, di cui sa tuttavia selezionare e proporre, con esclusivo rigore, solo i frutti artistici migliori: da Eduardo a Sophia, da De Sica a Totò, qui ricordati in profili di memorabile intensità, fino agli odierni Sorrentino e Martone e ai non pochi registi, attori, scrittori di cinema, produttori che hanno dato vita, come l'ha definita l'autore nella prima edizione, alla Napollywood oggi ammirata nel mondo. Non solo cinema, tuttavia. Perché nel florilegio degli scritti di Fiore - penso ai partecipi ricordi dedicati agli amici di una vita - rivive e ci parla la Napoli migliore, con le eccellenze mondiali che la sua civiltà ha saputo esprimere, dagli studi unanistici al diritto, dall'architettura alle scienze, dalle arti visive al teatro, al giornalismo, oltre che naturalmente al cinema. Una dimensione umana e culturale che ai livelli più alti non ha forse eguali al mondo, per la capacità di questi intellettuali ed artisti di unire il rigore degli studi e nella professione con uno spirito goliardico mai sopito, i ritmi di lavoro quasi stakanoviani con la ricerca del divertente e del bello, la consapevolezza del proprio valore con un radicato spirito di umiltà. A volte persino eccessivo, se pensiamo che un critico e scrittore del calibro di Antonio Fiore ha deciso di cimentarsi solo da poco in quella dimensione editoriale che da decenni poteva, e meritava di, essere un suo approdo naturale. Ce n'est qu'un debut,

ANTONIO FIORE 

OCCHIO sempre più PRIVATO

CINEMA, INCONTRI, RECENSIONI, RACCONTI



Occhio sempre più privato. Cinema, incontri, recensioni, racconti di Antonio Fiore
Editore: La valle del tempo
Pagine: 316

allora, come proclamavano i compagni di lotta sessantottina del suo idolo Francois Truffaut. Che l'Autore non si è limitato ad amare (cinematograficamente), a studiare, a seguire nel suo percorso di autore, ma in un impeto di passione cinefila si è spinto addirittura a rapire. Leggere per credere. E per ammirare lo spirito adolescenziale che anima tuttora il rapporto di Antonio Fiore con il grande schermo, mettendolo al riparo da ogni deriva autoreferenziale o erudita che ha troppe volte connotato i suoi colleghi, e permettendogli di vivere ogni giorno di più, nel silenzio ovattato della sala cinematografica, l'atmosfera di un sogno e il piacere della scoperta, che immancabilmente riusciranno a condividere i fortunati lettori di questa prima antologia di uno scrittore sorprendente e imperdibile.



IL SUD E L'ANIMA FEMMINILE

Ci sono scrittrici che appartengono al proprio tempo e altre che sembrano scrivere contro il tempo, come se la loro opera fosse destinata a essere compresa soltanto dopo un lungo attraversamento dell'oblio. Goliarda Sapienza appartiene a questa seconda specie rara della letteratura italiana: una voce irregolare, indocile, radicale, che ha attraversato il Novecento senza mai piegarsi alle convenzioni morali, politiche o letterarie del suo secolo.

Nata a Catania il 10 maggio 1924, Goliarda cresce dentro una famiglia che rappresenta un'anomalia assoluta nell'Italia del primo Novecento. La madre, Maria Giudice, storica sindacalista socialista, fu la prima donna dirigente della Camera del Lavoro di Torino; il padre, Giuseppe Sapienza, avvocato socialista conosciuto come "l'avvocato dei poveri", difendeva braccianti, lavoratori e perseguitati politici. Entrambi vedovi e già genitori di numerosi figli, costruirono una famiglia anticonformista e profondamente antifascista, fondata sull'idea che la libertà individuale dovesse precedere ogni imposizione sociale.

Per questo il padre decise persino di non mandare Goliarda a scuola: riteneva che l'istruzione ufficiale del regime fascista fosse uno strumento di disciplinamento ideologico. La giovane cresce così in un ambiente attraversato da libri, oralità popolare, discussioni politiche e tensione civile, lontano dai modelli educativi dominanti.

Anche il suo nome custodisce una memoria tragica e politica. "Goliarda" deriva infatti dal fratellastro Goliardo Sapienza, morto in mare tre anni prima della sua nascita, probabilmente vittima di una vendetta mafiosa o fascista legata all'attività politica del padre contro gli interessi dei grandi proprietari terrieri siciliani.

Nata a Catania il 10 maggio 1924, Goliarda cresce dentro una famiglia che rappresenta un'anomalia assoluta nell'Italia del primo Novecento. La madre, Maria Giudice, storica sindacalista socialista, fu la prima donna dirigente della Camera del Lavoro di Torino

Questa origine familiare segna profondamente tutta la sua esistenza. La libertà, nella sua opera, non sarà mai una categoria astratta: sarà un'esperienza concreta, dolorosa, spesso scandalosa.

Durante l'occupazione nazista di Roma, la giovane Sapienza partecipa attivamente alla Resistenza antifascista. Con il nome clandestino di "Ester Caggegi" entra nella brigata partigiana "Vespri" con il grado di sottotenente. Quella stessa brigata partecipò all'azione che il 25 gennaio 1944 portò alla liberazione di Sandro Pertini e Giuseppe Saragat dal carcere romano di Regina Coeli. L'esperienza partigiana non resterà marginale nella sua biografia: diventerà il nucleo etico della sua scrittura futura. In Goliarda Sapienza la libertà non è mai soltanto desiderio individuale, ma responsabilità storica.

La nascita di una coscienza ribelle

Trasferitasi a Roma negli anni giovanili, frequenta l'Accademia d'Arte Drammatica Silvio d'Amico e si avvicina al teatro e al cinema, lavorando accanto a figure centrali della cultura italiana come Visconti e Alessandro Blasetti. Ma già allora emerge la sua natura profondamente eccentrica rispetto ai modelli culturali del dopoguerra.

La sua scrittura nasce infatti da una tensione irriducibile tra corpo e coscienza, desiderio e norma, individualità e storia. Il Sud che vive dentro la sua opera non è mai pittoresco né folklorico: è un territorio arcaico e modernissimo insieme, dominato da pulsioni primarie, violenze patriarcali, passioni assolute e improvvise aperture vitali.

La Sicilia di Goliarda Sapienza non è una periferia geografica. È un laboratorio dell'anima.

"L'arte della gioia": il grande romanzo della libertà



Tra il 1967 e il 1976 scrive il libro che cambierà radicalmente il destino della sua opera: *L'arte della gioia*. Un romanzo monumentale, rifiutato dagli editori italiani, perché giudicato scandaloso, e pubblicato integralmente solo dopo la sua morte.

La protagonista, Modesta, nasce poverissima nella Sicilia d'inizio Novecento e attraversa il secolo conquistando il diritto alla propria autodeterminazione affettiva, sessuale e culturale. Ama uomini e donne, manipola il potere, rifiuta il vittimismo femminile e costruisce da sola la propria identità.

E' difficile comprendere oggi quanto questa figura fosse rivoluzionaria per la letteratura italiana del tempo. Per la prima volta una donna meridionale non veniva rappresentata come vittima sacrificale della società patriarcale, ma come soggetto assoluto del desiderio e della volontà.

Con Modesta, Goliarda Sapienza rompe definitivamente il modello femminile tradizionale della narrativa italiana.

Il Sud come paesaggio filosofico

Nell'opera di Sapienza il Sud non è mai semplice ambientazione. Diventa una categoria esistenziale.

La Sicilia appare come un territorio dove convivono eros e morte, miseria e vitalità, violenza e libertà. La sua lingua stessa conserva il ritmo dell'oralità siciliana, ma attraversata da una coscienza moderna profondamente europea.

Per questo la sua narrativa supera il regionalismo: il Meridione diventa metafora universale della contraddizione umana.

I personaggi di Goliarda Sapienza vivono sempre in bilico tra appartenenza e fuga. Nessuno trova mai davvero pace, perché la libertà, nella sua visione, non coincide con la serenità, ma con la continua ricerca di sé.

Marginalità, carcere e rifiuto del conformismo

La vita della scrittrice fu segnata anche da



lunghe periodi di isolamento culturale, difficoltà economiche e crisi personali. Negli anni Ottanta venne incarcerata a Rebibbia per il furto di alcuni gioielli. Da quell'esperienza nascerà "L'università di Rebibbia", una delle più profonde riflessioni sulla condizione carceraria femminile nella letteratura italiana contemporanea.

Persino il carcere, nella sua esperienza, si trasforma in luogo di conoscenza umana.

La sua intera opera ruota attorno a una convinzione radicale: la vera prigionia non è sociale, ma interiore. E la peggiore forma di sottomissione è rinunciare alla propria autenticità.

Una voce necessaria per il nostro tempo

Goliarda Sapienza muore nel 1996 quasi dimenticata dal sistema letterario italiano.

La vita della scrittrice fu segnata anche da lunghi periodi di isolamento culturale, difficoltà economiche e crisi personali

Soltanto negli anni successivi la sua opera verrà riconosciuta come una delle più importanti del Novecento europeo.

Oggi la sua presenza appare essenziale dentro una riflessione sui paesaggi letterari femminili del Sud Italia. Perché nessuna come lei ha saputo trasformare il Meridione in una geografia della libertà inquieta, della memoria ferita e della disobbedienza esistenziale.

Nel suo mondo la scrittura non consola: libera.

«Io non volevo diventare rispettabile.

Volevo diventare libera.» — Goliarda Sapienza

E forse è proprio questa la forma più alta del coraggio: scegliersi, anche quando il mondo chiede altro.



QUANDO LA CULTURA RESISTE AL POTERE

La Storia ce lo insegna: oggi, come ieri, certa politica tende sempre a selezionare voci compatibili con il clima governativo dominante, determinando così una difficile pacifica convivenza tra il Potere e la Cultura. Ma la Cultura, in tutte le sue espressioni, non può rinunciare alla propria indipendenza né venir meno alla funzione di educare le menti alla libertà di pensiero, elemento, quest'ulti-

Boris Pasternak

mo, indispensabile per poter resistere a un Potere che mostri di contare per la propria sopravvivenza proprio sull'appiattimento culturale, limitando così, se non addirittura impedendo, l'originalità intellettuale e la capacità di giudizio individuali.

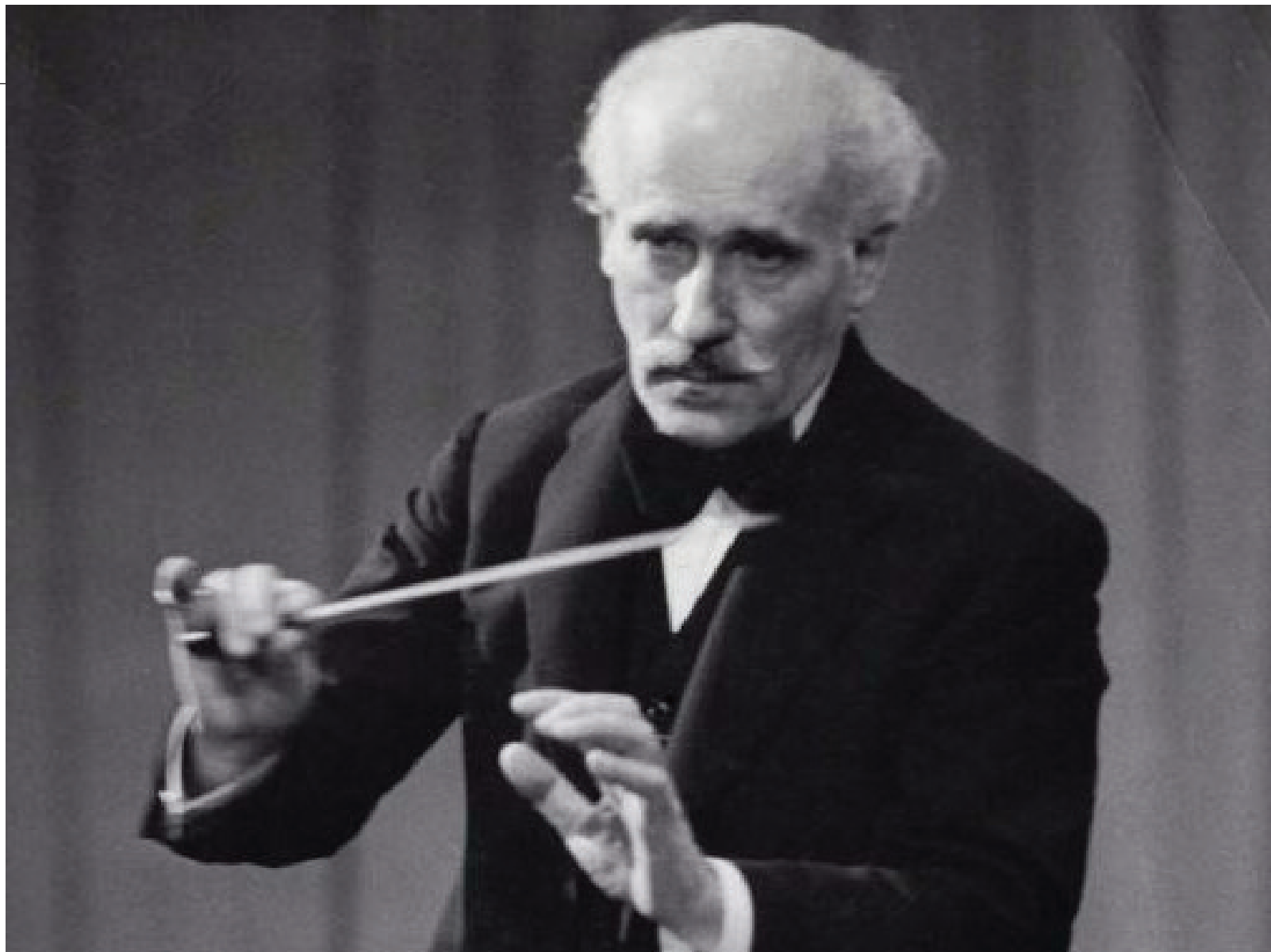
Partiamo dalla premessa che il concetto di democrazia non prevede, tranne alcuni casi

specifici, il reato d'opinione; un reato antico se, sotto certi aspetti e per sostanziale affinità, si può far risalire addirittura all'epoca romana. Il primo caso, infatti, di intellettuale accusato ufficialmente di crimen maiestatis - un reato che lo stesso Tacito avrebbe poi definito "nuovo e per la prima volta udito" - riguarda lo storico Aulo Cremuzio Cordo, figura simbolo del dissenso rispetto al nuovo regime imperiale retto dalla dinastia Giulio-Claudia. Nel 25 d. C. Cremuzio, che nei suoi "Annales" aveva esaltato il passato ordine repubblicano arrivando perfino a elogiare i cesaricidi Bruto e Cassio, ribadendo il proprio ruolo di storico nel discorso di autodifesa davanti all'imperatore Tiberio non aveva esitato a ricordargli il diverso atteggiamento adottato dai suoi predecessori nei confronti di letterati dissidenti rispetto a un metodo, il suo, basato sulla censura, la repressione e la persecuzione. Certo della condanna, Cremuzio preferì lasciarsi morire di fame, mentre venivano date alle fiamme le sue opere, delle quali restano solo pochi frammenti e quanto ci hanno tramandato Tacito e altri storici. Ma sotto il governo di Tiberio si raccontano altri processi per lo stesso reato intentati a letterati ritenuti non allineati alla sua politica, tra i quali Fedro, caduto in disgrazia ad opera del più stretto collaboratore dell'imperatore, Seiano, che nelle sue favole si ostinava a leggeri delle metafore allusive. L'opposizione e il dissenso sono sempre stati presenti in ogni secolo a ogni latitudine, anche nel nostro continente, anche nel nostro Paese. Le pagine di storia sono piene di esempi di persecuzioni individuali o di massa compiute per reprimere la libertà intellettuale, oltre che per motivazioni politiche, etniche e religiose. La repressione del dissenso sotto varie forme, d'altro canto, è anch'essa una costante storica, quando a esercitare il potere è un regime dittatoriale o, come accade nelle moderne "democrazie", semplicemente un governo intollerante e non benevolo verso chi manifesta opinioni diverse dai suoi principi fondanti. Si tratta indubbiamente di un rapporto complesso. In certi contesti, sostanzialmente non o poco democratici, chi opera in ambiti culturali può subire ogni sorta di censura quando dall'alto si tenta di allineare l'identità culturale ai valori di chi



Aulo Cremuzio Cordo, il primo 'dissidente' della Storia

governa. Senza andare troppo indietro nel tempo basti pensare alla storia della cultura russa, tutta imperniata, fin dall'epoca degli zar, sulla resistenza disperata a un potere statale predominante. "La vita è vita ovunque, vita in noi stessi, non in ciò che è fuori di noi": così si confortava Dostoevskij (1821-1881) in una lettera inviata nel 1849 al fratello dal carcere dove era imprigionato per "attività sovversi-

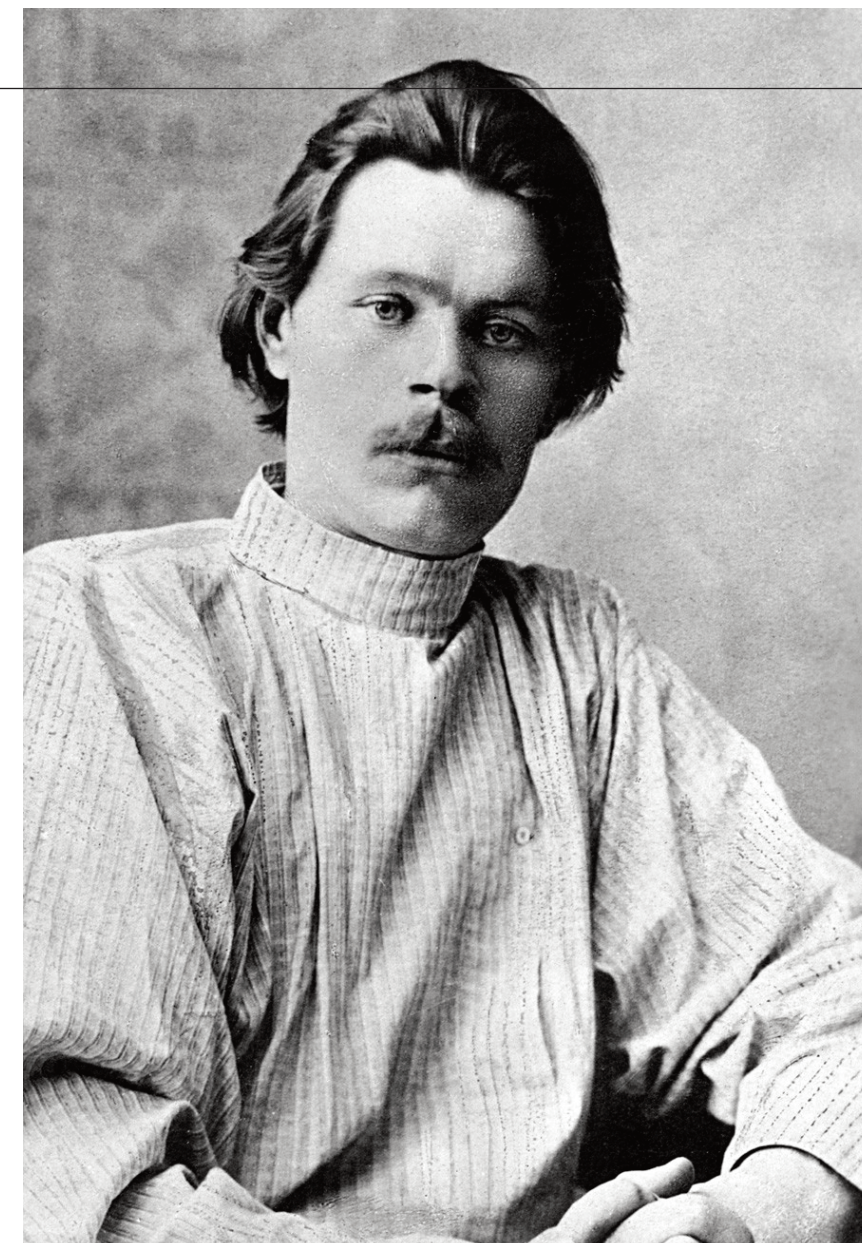


Arturo Toscanini

va”, in realtà soltanto per aver partecipato, peraltro come semplice uditor, a un club socialista del libro. Anche il capolavoro di Gogol’ (1809-1852) *Le anime morte*, un poema improntato allo spirito del popolo russo nella realistica e a volte cruda descrizione dell’epoca zarista, incappato più volte nella censura rimase incompiuto per la morte prematura dell’autore. Negli anni Venti del secolo scorso, i primi del regime bolscevico, Lenin avviò l’espulsione di intellettuali non comunisti, diventata poi più massiccia e drastica nel periodo staliniano, fino alla metà del secolo. Lo scrittore Maksim Gor’kij (1868-1936), che, già invisato allo zar Nicola II per il suo spirito rivoluzionario e confinato in Crimea per poi scegliere l’esilio volontario, non mancò di manifestare la propria delusione per gli esiti effettivi della rivoluzione, denunciando attraverso i suoi scritti uno stato generale di regres-

sione autoritaria, nonché la miseria e l’ignoranza in cui veniva lasciato il popolo. Morì per cause oscure, ufficialmente a causa di una polmonite ma non si è escluso un avvelenamento per ordine di Stalin; ipotesi non comprovata, eppure possibile, considerato il gran numero di dissidenti uccisi a freddo oppure morti per cause misteriose o in circostanze sospette spesso riconducibili a dosi di veleno anche in epoca più recente in Russia: tra i più noti, Anna Politkovskaja e Aleksej Naval’nyj. Un caso tra i più significativi, sempre riferendosi alla letteratura russa, di questo costante conflitto tra potere e intellettuali ci sembra quello che riguarda Boris Pasternak (1890-1960), un animo d’artista che sognava di diventare pianista e compositore, ma che poi si iscrisse alla facoltà di filosofia e, dopo un viaggio in Italia, decise di dedicarsi alla poesia. Dopo la seconda Guerra Mondiale mise mano al suo primo e

unico romanzo, *Il dottor Živago*, ambientato all’epoca della guerra civile scaturita dalla famosa Rivoluzione d’Ottobre. L’opera, bandita dal governo e rifiutata dall’Unione degli Scrittori perché, troppo autobiografica, finiva col mettere a nudo la realtà del Paese sconfessando la narrazione eroica propagandata dal regime comunista, causò all’autore tutta una serie di persecuzioni più o meno palesi da parte dei servizi segreti che lo costrinsero a vivere gli ultimi suoi anni nella povertà e nell’isolamento. Fortunatamente il manoscritto riuscì a uscire dai confini sovietici e, finito nelle mani dell’editore Giangiacomo Feltrinelli, venne pubblicato, non senza difficoltà, per la prima volta in Italia nel 1957. In pochissimo tempo, tradotto in più lingue, si diffuse in tutto l’occidente, diventando la testimonianza più diretta della politica sovietica contemporanea. Ma non era finita lì la sua avventura: nel 1958 quel romanzo fruttò a Pasternak il premio Nobel per la letteratura. Senonché, il regolamento dell’Accademia Svedese prevedeva che l’opera scelta per il riconoscimento fosse pubblicata nella lingua d’origine dell’autore. Si racconta che immediatamente si misero in moto agenti della CIA e dell’intelligence britannica, i quali, riusciti a scovare un manoscritto in lingua originale a bordo di un aereo diretto a Malta e fotografatolo pagina per pagina, lo fecero in tempi brevissimi pubblicare su carta con intestazione russa e con le tecniche tipografiche delle edizioni russe. Alla notizia del prestigioso riconoscimento lo scrittore, ancora incredulo, inviò un telegramma a Stoccolma per esprimere la propria gratitudine, ma nello stesso tempo manifestava, in alcune lettere ai suoi familiari, preoccupazione per eventuali ritorsioni in patria. Non si sbagliava infatti, perché alcuni giorni dopo gli giunsero avvertimenti da parte del KGB per una sua definitiva espulsione dall’Unione Sovietica con la confisca dei beni. Si vide, così, costretto a comunicare all’Accademia la propria rinuncia al premio per motivi di ostilità del proprio Paese; premio che, soltanto nel 1989, sarebbe poi stato consegnato al figlio dello scrittore, Evgenij, mentre l’anno precedente, durante le riforme promosse da Gorbačëv, il romanzo era stato finalmente pubblicato anche in Russia. Quanto all’Italia, anch’essa ha vissuto nel secolo scorso un lungo periodo nel quale si è manifestata con grande evidenza una gestione governativa



Maksim Gor’kij

sempre più repressiva rispetto al libero pensiero via via che il sistema politico si andava consolidando come regime. Se ne videro gli effetti anche nel mondo dello spettacolo, in particolare nel teatro, che della Cultura è una delle più potenti espressioni, quando la censura, inizialmente rivolta soprattutto alla difesa della pubblica moralità, cominciò gradatamente a fondersi con la propaganda determinando il prevalere dell’aspetto politico-sociale su quello artistico-letterario e snaturando di fatto la funzione educativa e formativa da sempre attribuita all’attività teatrale. Di fronte a un controllo sempre più stringente non tutti i drammaturghi accettavano passivamente questo stato di cose, finendo inevitabilmente col pagare la propria ribellione. Caso emblematico quello del napoletano Roberto Bracco (1861-1943), giornali-



Roberto Bracco

sta, scrittore e drammaturgo. Autore di commedie e drammi di successo, rappresentati anche all'estero e interpretati dai più famosi attori dell'epoca, non volle mai scendere a patti col regime. Oltre a diverse rappresaglie sul piano personale, dovette subire molti attacchi anche da parte dei critici filogovernativi, che iniziarono col contrapporlo, come esponente di un teatro "vecchio", all'innovativo Pirandello. Ben presto questa contrapposizione divenne reale e, da artistica quale era, divenne palesemente ideologica: nel 1925, mentre Pirandello sottoscriveva il "Manifesto degli intellettuali fascisti" redatto da Giovanni Gentile, salvo poi allontanarsene deluso più tardi, Bracco aderiva al "Manifesto degli intellettuali antifascisti"

promosso da Benedetto Croce. Nel luglio 1929 la rappresentazione al Teatro Eliseo di Roma della sua opera *I pazzi*, che appena un mese prima era stata presentata con successo al Teatro Fiorentini di Napoli, pur essendo priva di qualsiasi riferimento politico fu fatta oggetto di un vero e proprio attacco squadristico e non venne più rappresentata, come, del resto, tutte le altre numerose sue opere. Nel 1937, poiché in conseguenza dell'ostracismo governativo l'anziano drammaturgo versava in condizioni molto disagiate, a sua insaputa l'attrice Emma Gramatica chiese per lui al Ministro della Cultura un aiuto economico, ottenendone un assegno che però con una lettera di ringraziamento fu dignitosamente rifiutato dal

beneficiario. Diverso, ma analogo nella sostanza, il caso di Sem Benelli (1877-1949), autore del celebre dramma *La cena delle beffe*, del quale il regista Alessandro Blasetti realizzerà nel 1941 una trasposizione cinematografica di grande successo. Già legato a Marinetti e al Futurismo, con D'Annunzio aveva condiviso l'ammirazione per il fascismo, partecipando anche all'impresa fiumana. Eletto deputato nel 1921, ebbe poi una vera e propria crisi di coscienza in seguito all'omicidio di Giacomo Matteotti, che lo portò ad aderire convintamente al Manifesto crociano e a fondare personalmente la Lega Italica, immediatamente chiusa dal governo. Contro di lui cominciò ad accanirsi la censura governativa, che prese a passare al setaccio e a tagliuzzare le sue opere, boicottandone poi anche le rappresentazioni in teatro. Nel 1933 il Ministero della Cultura Popolare arrivò a proibire a tutte le compagnie filodrammatiche di portare in scena i suoi lavori, come quelli di Bracco, considerati contrari ai "criteri educativi e morali" del fascismo. Altri intellettuali e artisti ebbero l'ardire di dissociarsi dalle direttive del governo, naturalmente non senza conseguenze. Arturo Toscanini (1867-1957), convinto socialista, dopo un'iniziale condivisione del programma fascista, se ne allontanò deluso diventando uno dei suoi più decisi oppositori. A fatica riuscì a mantenere sostanzialmente autonoma l'Orchestra del Teatro alla Scala di Milano tra il 1921 e il 1929, nonostante alcune palesi vessazioni subite e un'accanita campagna di stampa ostile nei suoi confronti, sia sul piano professionale che su quello personale. Il 14 maggio 1931, dovendo dirigere l'orchestra al Teatro Comunale di Bologna per un concerto ufficiale al quale sarebbe stato presente il Ministro Costanzo Ciano, si rifiutò di iniziare con l'inno *Giovinetta*. Il Maestro fu irremovibile, non accettando nessun accordo, tanto che si preferì annullare l'ufficialità dell'evento e rinunciare alla presenza delle autorità istituzionali. Quel gesto gli valse immediatamente un pestaggio da parte di un gruppo di squadristi che lo attendevano dinanzi all'albergo, minacciandolo perché se ne andasse via. Tornato a Milano, Toscanini inviò un durissimo telegramma di protesta a Mussolini, al quale non ebbe risposta. Fu così che decise di trasferirsi a New York dove ricevette grande accoglienza, tornando sporadicamente in Europa e, solo dopo



Sem Benelli

la caduta del Fascismo, anche in Italia, dove l'11 maggio del 1946 poté di nuovo dirigere l'Orchestra della Scala in occasione della riapertura dopo il restauro post bellico. Non stupisce, quindi, che in questa atmosfera tutt'altro che serena e piuttosto limitativa della creatività, a trovare spazio fosse prevalentemente un teatro di evasione, caratterizzato da commedie brillanti e sentimentali a lieto fine; un genere che sarà poi definito "teatro delle rose scarlatte" prendendo il nome dalla più classica commedia degli equivoci dell'epoca, *Due dozzine di rose scarlatte*, una pièce del 1936 leggera e vivace quanto bastava per allontanare il pubblico dal soffermarsi a pensare, a riflettere sul presente decidendo magari di non farselo piacere.

“IL MATRIARCATO E LA RAGIONE OSPITALE”

Premessa

Il libro di L. Anzalone: “Il matriarcato e la ragione ospitale”, Pensa ed. 2025, è il completamento di un lavoro già pubblicato nel 2015 con il titolo: “La dea Bianca e la comunità interculturale. In ricordo dei martiri di Parigi”. Allora il libro intendeva rafforzare il contrasto al “tribalismo ed alla violenza antiislamico”, oggi si fa apprezzare per il progetto filosofico - politico della costruzione progressiva in Occidente di una polis interetnica, multiculturale, democratica, aperta. L'autore ha in mente una società il cui presupposto è l'uguaglianza tra i sessi, ritenuta fondamentale per un'evoluzione culturale non discriminante ma pacifica e rispettosa dell'ambiente. Pensa ed approfondisce il modello della Città di Antigone. 1 Lo sviluppo delle tematiche etico- politiche e della filosofia interculturale lo inducono a ricordare il contributo ideale di coloro che nel vicino passato erano modelli nella ricerca, interlocutori ed amici: Giuseppe Cantillo, Giuseppe e Fortunato Cacciatore, nonché Aldo Masullo. Oggi essi sono tutti vivi in un ricordo struggente, che diviene ancor più toccante se ci riferiamo a Fortunato Cacciatore, scomparso a 53 anni, nel pieno della sua attività culturale perché realizzava via via i frutti delle sue ricerche.

Robert Graves: la poesia ed il mito della “Dea bianca”

Le opere, i romanzi ma soprattutto la poesia di Robert Graves sono per Anzalone un esempio illuminante. Egli, sulla scorta di Graves, ritiene che l'uomo, solo attraverso la poesia possa riscoprire ed esprimere le origini del matriarcato. La poesia è l'unico strumento espressivo e della comunicazione a cui non ci si prepara per-



Luigi Anzalone
Il Matriarcato
e la
Ragione Ospitale
Pensa Editore
Pag. 168



ché: Poeti si nasce non si diventa. Evoca l'affermazione di B. Croce, “Homo nascitur poeta”, che esprime la capacità/necessità dell'uomo, di tutti gli uomini, seppure in modalità quantitativamente diverse, di intuire il bello e l'infinito.

Presupposti della costruzione del progetto sono: la conoscenza del valore della poesia e dei miti, essenziali per poter vivere ed avvertire la grandezza dei fenomeni naturali. Il mondo è inteso da Graves come una entità pampsichistica, in cui tutto ha un'anima. L'uomo rafforza la propria dignità attraverso l'anima, che è fuori di lui ma lo informa e lo caratterizza. Il filosofo riconosce se stesso come parte di una totalità, avverte che la propria essenza deve essere riguadagnata, quel contatto determinerà la ricongiunzione felice con l'essenza della vita e sarà possi-

bile la riproduzione nella realtà sensibile dell'alterità, dell'unità e della contraddizione. Graves ha utilizzato il mezzo poetico e ci ha lasciato ben 1300 poesie. Egli scriveva poesie come “ispirazione magica misterica della Dea bianca. Analizzava ed interpretava il colore del cielo, in quanto abitato dalla Dea madre di tutti gli dei, signora del mondo Leucotea, la Dea Bianca. La Dea Bianca era Luna, era Iside invocata da Lucio ne: L'asino d'oro di Apuleio, era la Madre Terra e la stella più lucente. La Dea Bianca era tutto questo, ma era soprattutto la Musa, l'immagine femminile senza la quale, dice Graves, la poesia è di fatto impossibile. Nelle pagine dedicate al matriarcato, Anzalone sviluppa con Graves tre argomentazioni sostanziali per rendere, chiaro ed in sintesi, lo svolgersi degli avvicendamenti

sociali in occidente: il tramonto del matriarcato, l'avvento della tecnica e la necessità di “trascenderne” i limiti costrittivi per ritrovare una nuova armonia.

I tre momenti, nella loro essenzialità, possono essere così riassunti:

Luigi Anzalone è un professore di storia e filosofia, autore di numerosi volumi filosofici e politici. Ha avuto diverse carriere politiche, tra cui quella di consigliere comunale di Avellino e presidente della provincia. Anzalone è noto per le sue riflessioni su questioni storico-politiche e ha pubblicato opere come “Lo specchio di Dioniso” e “Pensieri sul Partito Democratico”. Recentemente, ha annunciato la sua candidatura a sindaco di Avellino, promettendo di promuovere una nuova svolta nella gestione della città

a) Riferendoci a tempi molto lontani e seguendo lo sviluppo del mito, i tre volti di Leucotea - la luna nuova, cioè la dea bianca della nascita e della crescita, la luna piena, cioè la dea rossa dell'amore e della battaglia, la luna vecchia, cioè la dea nera della morte e della divinazione avrebbero condizionato la religiosità e le relazioni socioambientali. E' chiaro che la Luna bianca fu ritenuta e quindi venerata come la prima divinità, l'unica grande madre dell'umanità. Tutti i componenti dell'umanità sono suoi figli.

b) L'invasione degli indoeuropei determina il tramonto di Leucotea, l'avvento della società patriarcale e delle divinità maschili: siamo nel secondo millennio a. C., nel contesto minoico e nella civiltà micenea, per esempio, si realizza una sincretismo religioso fra le divinità patriarcali e matriarcali. La donna nella mitologia greca, come già in quella ebraica, viene “degradata”, le popolazioni vengono sottomesse all'organizzazione socio politica patristica, il potere è simboleggiato dallo scettro dei re, gli Achei dominatori ne sono un esempio.

c) Oggi, l'armonia umana e cosmica non c'è più, la devastazione ambientale e il capitalismo finanziario nichilistico ed utilitaristico hanno determinato una catastrofe da contrastare. E' necessario aver imparato a pensare in modo mitico e razionale, come dice Graves per i poeti, ma noi che poeti non siamo, con un pensiero forte ed autentico, possiamo impegnarci ad attuare un programma che abbia valenza scientifica, fondando la nostra azione su due grandi principi: quello di speranza (E. Bloch) e quella di responsabilità (H. Jonas). “Alla fine, il principio-responsabilità e il principio-speranza si incontrano: non più l'esagerata speranza in un paradiso terrestre, bensì quella più modesta nella vivibilità anche futura del mondo e in una sopravvivenza umanamente degna della nostra specie, sulla base dell'eredità non certo misera

ma pur sempre limitata ad essa affidata”²

Il nichilismo e l'alba di un nuovo giorno

Il progetto filosofico-politico, proprio in vista di una sopravvivenza degna della nostra specie, può essere rafforzato e gradualmente attuato, “all'alba di un nuovo giorno”. Anzalone crede di poterla intravedere solo nel superamento del nichilismo, anche ripercorrendo le idee di Aldo Masullo, G. e Fortunato Cacciatore e G. Cantillo.

In un crescendo di connotazioni nichilistiche, l'autore denuncia le condizioni della società attuale, decaduta e decadente, alienata e triste, mercificata e cinica, plebea e canagliesca, servile e fanfaronia, violenta e vile, xenofoba e razzista. Tali aggettivazioni sono espressione dell'amarezza sofferta di fronte ad una società decadente, priva di valori. E' valido quanto scrive Masullo in Stati di nichilismo: “il nichilismo non è più scandalo teorico della ragione e reazione speculativa, ma effettivo esito patologico della nostras civiltà. E' un sentirsi nulla, è nientificazione di sé e del mondo”³ Masullo constata la presenza di un nichilismo radicale: “non solo non c'è nulla che sia degno di essere desiderato da tutti, ma non v'è nulla che sia degno di essere desiderato da me, qui ed ora. ... Parlare di valore è l'atto della pazzia: l'interpretazione è l'acciecamento, il delirio della volontà di potenza”⁴

Masullo, infatti, già prossimo ai 90 anni, nel 2018 constata che “ora tutto è cambiato” ed afferma: “urge il grave e insicuro lavoro di far luce sulle oscure linee del futuro, che pur embrionali nel presente talvolta affiorano.... può attivarsi lo sguardo lungo della politica”⁵ Ne consegue una inquietudine totale perché, esposti alla perdita delle nostre certezze, viviamo con sofferenza ed angoscia, domandandoci il senso di tutto ciò. Masullo in: “L'arte della felicità”, e precisamente nell'incontro dal titolo: L'amore e il nichilismo, ricorda quanto sia determinante nel superamento dello spaesamento e smarrimento nichilistico “l'esperienza della straordinaria meraviglia e della straordinaria felicità del momento in cui ha saputo che l'altro lo amava, perché in quel momento si è accorto di non essere solo Non ci sono più soltanto io, soggetto, c'è un altro soggetto, nasce la comunità umana Che può poi diventare la



Georg Wilhelm Friedrich Hegel

società, si esce dalla solitudine.”⁶ Le diverse modalità dell'amore, Filia- amicizia, Agape – carità/solidarietà ed Eros, demone interrogante, appassionato nel sentire e nel ragionare, ci inducono a vivere il nostro tempo senza abbandonarci all'abitudine che uccide l'amore, opponendoci al vissuto della perdita, del cambiamento. Nella realtà sociale noi viviamo l'amore, emozione per eccellenza, come impulso ad andare oltre. Avvertiamo l'impulso a chiederci: qual è la ragione del nostro esistere? Non volgiamo ridurci ad un fatto, ma chiederci quale ne sia il “senso”. L'amore ci porta oltre, sebbene con inquietudine e sofferenza, trascendiamo ed acquisiamo sicurezza. L'amore, infatti, si presenta in forme diverse: è invenzione, scoperta, avventura, rottura. Sostanzialmente è libertà. Il punto di arrivo della scoperta dell'altro è la

costituzione della comunità e l'uscita dalla solitudine, il consenso come intesa e libertà che sconfiggono il nichilismo. La prospettiva è quella di una comunità fondata sulla carità/solidarietà, sul vincolo tra i singoli e lo stato. Il tutto pervaso dalla humilitas e non su superbia ed egoismo, direbbe S. Agostino.

La filosofia interculturale e l'affermarsi della “ragione ospitale”

Attraverso uno specifico richiamo ai contenuti dell'opera: Con sé/oltre sé. Ricerche di etica, di Giuseppe Cantillo, Anzalone rafforza e documenta la propria convinzione che il superamento della solitudine e dello smarrimento nichilistico può essere realizzata attraverso la condivisione dei valori e dell'etica fondata sul senso comunitario ed il riconoscimento dell'altro. L'altro è portatore di libertà e della sua individualità. Efficace è la descrizione della metamorfosi dell'altro, prima è nemico, poi si trasforma in “altro” ed è riconosciuto come “amico”. Efficacissima poiché è un cambiamento determinato dalla volontà, che ci induce a vincere l'inquietudine, l'angoscia e ci spinge a tentare l'avventura di scoprire l'altro. “L'atto con cui la volontà acconsente all'altro, accetta di affrontare la fatica e l'incognita della sua conoscenza è il sentimento di ospitalità, grazie a cui, lo straniero, comunque l'estraneo, se non il nemico, l'hostis, diviene l'hospes, ospite e amico, sia pure per un tempo breve. E' sempre l'ospitalità che, nel suo dispiegarsi, ha reso possibile la nascita e il costituirsi delle forme cultural-conoscitive, la filosofia, la tragedia e la religione ebraico-cristiana, che hanno tematizzato l'altro in modo radicale. L'ospitalità che è a base di queste forme è pari, se non superiore a quella grazie a cui un estraneo viene accolto nella propria casa: l'ospitalità culturale comporta che l'altro venga accolto nella propria anima, quasi assimilato ad essa, eppur "mantenuto nella sua estraneità, alla cui conoscenza non ci si può sottrarre.

Il carattere diadico della dialettica dell'ospitalità è anche la spia del fatto che essa non dà mai luogo a risultati garantiti, ad una mediazione capace di risolverne la contraddizione. L'ospitalità, quando accade, è sempre minacciata, corrosa da un pericolo imminente: quello del sentimento del proprio, dell'identità che non vuole



Pino Cantillo

essere sovrastata o oppressa dal potere dell'altro”⁷.

Attraverso il dialogo ed il ri-conoscimento reciproco le persone acquisiscono non solo consapevolezza di sé e del proprio valore ma riescono a spiegarsi, capirsi. L'altro è sì un elemento antagonista, ma risulta indispensabile ed essenziale perché le nostre diversità si incontrano, si crea la comunanza dialettica che mette in moto la nostra libertà. Nel forte richiamo all'autonomia e libertà reciproca è possibile intravedere una possibile fondazione dell'etica: nel senso che la legge morale del rispetto della dignità dell'uomo, della sua libertà, del suo valore infinito di persona, può trovare il proprio fondamento nella comunità concepita come comunione di soggetti ed inter-soggettività.

La prospettiva politica ed i rapporti di civile convivenza rendono possibile un incontro interculturale per una società multietnica. Scrive Pannikar: “il dialogo interculturale nel senso proprio del termine ha luogo con lo straniero, che nel mondo moderno può essere il vicino geografico, o spesso l'emigrante, il rifugiato o anche il lontano”⁸ La necessità del dialogo interculturale rimanda e sollecita il ricordo della linea rigorosamente argomentativa espressa sul tema della filosofia dell'interculturalità da G. Cacciatore. Egli ne auspicava l'alleanza strategica con l'ermeneutica per il superamento di ogni tipo di monologo e conferiva vari significati dell'incontro culturale con punti vista tanto diversi. Cacciatore proponeva un'interazione con queste culture altre, da comprendere. Esse vanno considerate come luoghi in cui si pratica la filosofia e sono idonee ad interessare un'indagine storico-spirituale. La finalità è scoprire le coappartenenze, sviluppare l'interscambiabilità e mirare a dare realtà all'idea di libertà e pace perpetua. Le nostre città sono il dove possibile, perché sono diventate interetniche. L'auspicio è che i cittadini diventino protagonisti ed avvertano che la democrazia si sostanzia attraverso le loro azioni solidali, giuste ed ospitali. Diversamente le contraddizioni e la spaccatura tra la ricchezza e il capitalismo finanziario con i disagi, le povertà crescenti e le nuove articolazioni dei diritti faranno da denotatore per nuove forme di aggregazioni nostalgiche e radicali.

La soggettività meridionale, genesi di un “paese” nuovo?

Il contesto nel quale dar inizio a tale trasformazione socio culturale può essere il “mediterraneo”; protagonista è “la soggettività meridionale”, già interprete della vocazione multietnica e ponte fra le sponde del mediterraneo, già crogiuolo di elementi greci, latini, bizantini, barbari. dice Cacciatore, oggi in grado di affrontare, “uno sforzo generale di riqualificazione e ricostruzione di ruoli significativi, e non “eterodiretti”, del Sud, dei Sud del mondo”⁹

Da dove cominciare? come possiamo trattare l'ospite e dimostrare la nostra apertura e disponibilità?

Quasi per scherzo potremmo dire: dal dialogo interculturale ed interreligioso. Vissuto non



come emergenza ma come opportunità di incontro ed arricchimento reciproco. Senza scherzo, a partire dalla questione del cibo, inteso anche come espressione culturale. Riconoscendo la diversità culturale e la biodiversità come motori per lo sviluppo sostenibile¹⁰, la problematizzazione del tema del cibo può contribuire a trasformare le sfide ambientali in opportunità di innovazione con impatti sulle politiche economiche, sociali, educative. L'approfondimento sulla relazione tra diversità culturale e biodiversità consente di esplorare nuovi spazi e indagare rinnovati metodi.

I tempi e l'impegno da approfondire non sono né brevi né semplici.

Se siamo convinti e decisi sulla necessità ed improcrastinabilità di obbedire e sostenere sine die quell'atto di volontà sulla sacralità e ragionevolezza della ospitalità, dobbiamo dar corso all'azione concreta di progetto: interconnettere la diversità biologica, culturale e linguistica delle popolazioni attualmente residenti nel contesto “mediterraneo”. Quale strada seguire?

Un esempio ed una pratica di lunga durata ci viene dall'Australia, proprio perché quel contesto continentale, già luogo di esplorazione, di incontro di emigranti ed “ospiti”, promuove oggi il multiculturalismo e, nello stesso tempo, tutela prima di tutto la cultura aborigena, specie nella gestione del territorio. In questo caso gli ospiti, già ritenuti nemici-colonizzatori, vivono

insieme la “Australian way of life”. L'australiano assume un atteggiamento rilassato nel vivere la vita, gode dell'amicizia e del sole e del mare, mostra disponibilità allegra ed accogliente verso chiunque. Gli australiani sorridono agli estranei, anche se sconosciuti, sono portati a pensare che chiunque possa essere un amico, che c'è spazio per tutti ove vivere in allegria, all'aria aperta. Ognuno conserva le tracce della propria nazionalità, religione, substrati etnico-linguistici. Per gli australiani è scontato che le prime e più antiche storie appartengono ai popoli aborigeni, le loro diverse lingue e filosofie oggi testimoniano che la diversità può resistere a lungo. Qualche volta unifica, talora divide. Unificante è, per esempio, il rispetto e la valorizzazione dell'integrità ambientale. Gli australiani sono tutti convinti che il “Country”, cioè la terra, non è solo una risorsa, ma un'estensione dell'identità personale e comunitaria. Con la parola “Country” si intende l'unione di terra, corsi d'acqua, cielo, natura, famiglia e antenati. È un concetto olistico che include la cultura, la storia orale e l'energia vitale vissuta nel territorio. La gestione ambientale è, quindi, oggetto di particolari attenzioni, improntate all'equilibrio ed all'applicazione di regole severe per esempio nella costruzione di infrastrutture. Il tutto è da gestire con spirito di iniziativa, responsabilità e integrità etica. Gli aborigeni sono riconosciuti come primi custodi della terra, sono rispettate e di nuovo adottate alcune loro pratiche agricole e di rispetto dell'ambiente. Oggi è in atto un rinnovato interesse per la loro modalità di combattere il fuoco con il fuoco. Una battaglia da vincere con metodi antichi per prevenire gli incendi disastrosi dei decenni scorsi ...¹¹ La ricerca scientifica sta collaborando con i custodi indigeni per integrare il sapere ecologico tradizionale nella gestione ambientale attuale, riconoscendo che la conservazione della biodiversità è legata alla sopravvivenza culturale e linguistica.

Note:

1 Il titolo: la città di Antigone è di Luciano Sesta, con sottotitolo. Etica, diritto naturale e persona in Robert Spaemann. Un luogo, in cui la vita umana è caratterizzata dal coesistere e insieme dall'affrontamento tra morale e tragedia, sicché viene sempre il giorno in cui ogni uomo e ogni donna sono chiamati a scegliere tra Antigone e Cre-

onte, tra le loro antinomiche legge. In “E Sica – L. Anzalone, Il caso Antigone, Pensa ed. 2019, pag. 426

2 H. Jonas, Tecnica, libertà e dovere, in A. Montano, Il guaritore ferito, L'etica della vita e della salute tra responsabilità e speranza, Bibliopolis, Na, 2004, pag. 116

3 A. Masullo, Stati di nichilismo, Paparo ed, 11/2013, quarta di copertina

4 A. Masullo, Stati di nichilismo, Paparo ed, 11/2013, pag. 93

5 A. Masullo, Idee, La Repubblica 04/11/2018, pag. XII, Commenti

6 A. Masullo, L'arte della felicità, a cura di F. Mauro e L. Stella, Colonnese ed., passim, pagg. 60/61

7 L. Anzalone, Il patriarcato e la Ragione Ospitale, Pensa Ed.2025, pag. 157

8 R. Pannikar, Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica, Jaca Book, Mi, 2002, pag. 23

9 AA.VV. Per una relazionalità interculturale, a cura di G. Cacciatore, G. D'anna, R. Diana, E. Santonianni, Milano – Udine, 2012, passim pagg. 12/15

10 In occasione del prossimo UNESCO World Day for Cultural Diversity for Dialogue and Development (21 maggio 2026) e dello United Nations International Day for Biological Diversity (22 maggio), e alla luce della drammatica lezione del Covid-19, il Convegno porrà l'attenzione sul rapporto tra diversità culturali e biologiche.

11 La cultura aborigena risale a più di 50.000 anni fa. Esisteva molto prima di Stonehenge, delle piramidi e dell'Acropoli e la cosa più sorprendente è che è tuttora viva. I popoli indigeni abitano le vaste terre dell'Australia da decine di migliaia di anni. Sono la cultura vivente più antica del mondo e la loro identità e il loro spirito unici continuano a esistere in ogni angolo del paese. l'idea di “legame con la terra” è fondamentale nella visione che gli aborigeni hanno del mondo. La terra (o paese) è ciò che definisce la popolazione aborigena. Gli aborigeni della costa si descrivono come il “popolo dell'acqua salata”, quelli delle aree fluviali sono il “popolo d'acqua dolce” e quelli delle aride regioni centrali sono il “popolo del deserto” Gli aborigeni australiani praticano il “fuoco culturale” da decine di migliaia di anni. Questa tecnica prevede incendi controllati e a bassa intensità, effettuati in tempi specifici per ridurre il materiale combustibile, proteggere gli ecosistemi e prevenire incendi catastrofici. (<https://www.australia.com/it-it/things-to-do/aboriginal-australia/culture.html>)



NEANCHE L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PUÒ CURARE LA SCEMPIAGGINE



*[Volle lasciarsi nell'anonimato l'autore della biografia-romanzo di Nicolò Franco. Si tratta di uno scrittore francese che nel saluto al marchese di Seignelay, colonnello del reggimento di Champagne, premesso al libro, si firma Abbé***, Censeur Royal. La censura reale in Francia, a partire dal XVII secolo, era l'incarico dato a dei censori di giudicare la legittimi-*

tà editoriale di un manoscritto e autorizzarne la pubblicazione. Insomma dare l'imprimatur.

L'opera di questo anonimo scrittore si intitola Le danger de la satire ou La vie de Nicolo Franco poete satirique italien (Il pericolo della satira ovvero La vita di Nicolò Franco poeta satirico italiano) e venne pubblicata a Parigi

nel 1778. Di questo libro si trovano pochi accenni in alcuni autori, forse perché considerata poco biografia e più romanzo.

Nel libro Le danger de la satire è riportato questo simpatico racconto, che sembra anticipare quello che ci aspetta quando riteniamo di poter ottenere a poco prezzo la cultura con la C maiuscola.]

Non sapeva, o finse di ignorare che la gente potente non rinuncia, in nessun momento, con i loro subalterni e anche con i loro amici di dissolutezza, ai diritti di cui la loro nascita gli ha dato possesso; e che molti di essi si credono sempre i maestri del farneticare, e di esprimere giudizi sulle materie che loro piace, senza trovare contraddittori.

Così pensava più o meno, a quei tempi, il Conte di Marni, uno dei più grandi signori di Roma, e parente di Paolo IV, che era succeduto a Clemente VII. Questo Conte era potentemente ricco, ma di spirito eccessivamente limitato; non amava che la tavola e i piaceri, e detestava le letture. Ciononostante, poiché il papa, che era un pozzo di scienza, gli disse un giorno che si vergognava di avere per parente un uomo tanto ignorante come lui, questo signore aveva pensato, per istruirsi senza lavorare, per non distogliere tempo dai suoi piaceri, di invitare a pranzo, tre o quattro volte alla settimana, gente di molto colta. Aveva incaricato il suo maggiordomo di trovarne quattro, di cui due ferratissimi in storia e gli altri due nella conoscenza dei poeti. Costui si rivolse a un professore di grammatica, che insegnava agli allievi i rudimenti delle lingue classiche. Questo professore non fu imbarazzato per la scelta. Disse al maggiordomo che non aveva da trovare che altre tre persone dotte perché, quando fossero state trovate, la quarta sarebbe stato lui, che non solamente aveva una conoscenza profonda dei poeti greci, latini e italiani, ma componeva versi anche molto graziosi in queste tre lingue.

Il maggiordomo quella la sera stessa presentò i quattro nuovi invitati al nuovo Mecenate, il quale disse loro: "Conoscevo tempo addietro la storia come il mio alfabeto, e leggevo i poeti correntemente; ma i grandi affari in cui io sono impegnato e una memoria molto ingrata mi hanno fatto perdere di vista le conoscenze che avevo acquisito in questi due settori. Vi fo fatto cercare per rimettermi sulla strada, per mezzo delle conversazioni che voi insieme farete alla mia tavola. Non pretendo altro da voi, se non che il vostro intrattenimento sia sempre serio. Quando trovate l'occasione di introdurre delle piccole storielle, io non ne sarò irritato".

“Non siate inquieto, monsignore, -gli rispose il professore-, non annoieremo vostra eccellenza. L'onore di mangiare alla vostra tavola e il buon vino, come dice Orazio, renderanno le nostre conversazioni interessanti e allegre; per le storielle, ne conosco, grazie a Dio, un buon numero”.

Vi lascio giudicare quanto il Conte dovette istruirsi con gente di cultura, cercati dal maggiordomo, e da un professore di grammatica. La conversazione non era di solito delle più animate, all'inizio del pranzo. I quattro convitati che avevano buone ragioni per essere economi, osservavano una dieta esatta a casa loro, e facevano talmente onore alla tavola del Conte, che quel pranzo bastava per ventiquattro ore. Così alla fine del pranzo, dopo aver provveduto all'utile, si occupavano del piacevole, e parlavano ampiamente di storia e di poesia. Il professore o i suoi soci non mancavano di fare entrare in queste dissertazioni, di buon grado o malgrado, storielle allegre. Il Conte tuttavia si rallegrava in cuor suo per aver ideato lui un metodo così facile e così sicuro di acquistare conoscenze. Trovava ogni giorno che l'istruzione, quando la si nutre con cibi delicati e la si bagna con eccellente vino, penetra molto più facilmente nella memoria. Non si applicava inoltre a raccogliere tutto il succo di queste sapienti conversazioni. Non ne prendeva che il fiore. Non ignorava quanto sia indecente per un gran signore essere troppo istruito e di apparire tale.

Il risultato di questi incontri fu di ispirare al Conte molta più fiducia nel suo merito, nelle società che frequentava. Citava sbagliato e a casaccio gli storici e i poeti; aggiungeva all'onta di essere ignorante e stupido, il ridicolo di passare per letterato e uomo di spirito.

Un giorno invitò l'Ambasciatore di Napoli e Nicolò Franco, di cui aveva sentito dire un gran bene. Due o tre signori, amici particolari del Conte, furono anch'essi invitati a pranzo. L'Ambasciatore, che conosceva il personaggio, non si era ripromesso di divertirsi al pranzo, e parlava poco. Fino a quando durò, la conversazione non ebbe niente di interessante da rilevare; ma levandosi da tavola, il Conte di Marni chiese ai suoi convitati se non fossero come lui sorpresi delle lodi eccessive che si facevano



all'Ariosto.

“No, monsignore, disse subito Nicolò, nessuno dovrebbe essere sorpreso. Non si può non lodare troppo e non ammirare troppo un così grande poeta”.

E il Conte: “Bisogna essere pazzi, a mio parere, a vantare un'opera piena soltanto di follie, quanto la sua”.

“Permettetemi -obiettò Nicolò- di chiedervi, Monsignore, se l'avete letto?”

“No, -rispose il Conte- ho ben altre cose da fare, ma me ne son fatto rendere conto da gente di merito”.

“Monsignore, -replicò Nicolò- a me sembra che per giudicare i poeti, bisogna leggerli da sé, e non farsene rendere conto, come se si trattasse di un promemoria o di un'istanza. La gente di merito, di cui parlate, può essere anche molto sapiente, ma non capire niente di poesia, se non ammirano un poeta, che, dopo Virgilio, fa grandissimo onore all'Italia, e che, in molte parti del suo poema, compete con Omero”.

“Voi avete un tono molto deciso per un giovane. A che proposito citate Omero, che era uno storico, mentre noi parliamo di Poeti?” disse

stizzito il Conte.

E Nicolò: “Come, monsignore, secondo voi, Omero era uno storico?”

“Sì, Senza dubbio -ribatté il Conte- Non è lui che ha scritto le guerre di Alessandro? Chiamo a testimoni questi signori”.

Tutti gli dissero che si sbagliava: che Omero era vissuto molto tempo prima di Alessandro, e che era il più celebre poeta dell'antichità. Il Conte si vergognò di un errore così grossolano, e si irritò con Nicolò.

“Sia come sia, gli disse, voi siete un vanesio e uno sventato per decidere alla vostra età su simili argomenti”.

“Preferirei, monsignore, molto di più essere un vanesio e uno sventato che un ignorante”.

“Come! Credo che state osando darmi dell'ignorante! Uscite di qui; e non presentatevi più davanti ai miei occhi”.

“Molto volentieri, monsignore”.

Nicolò se ne uscì, e andò a raccontare questa scena al suo confidente ordinario, al Cappellano dell'Ambasciatore. Costui, lungi dall'approvarlo, lo biasimò aspramente di aver trattato in maniera così ingiuriosa un così gran signore, come il Conte di Marni.

“Come, mio caro Abbate, -rispose Nicolò- avrei dovuto sopportare, senza dire niente, che mi chiamasse vanesio e sbadato! Io qui non conosco che il Papa, che ha il diritto di maltrattarmi così impunemente. Ma voi, in un simile caso, avreste avuto più moderazione di me?”

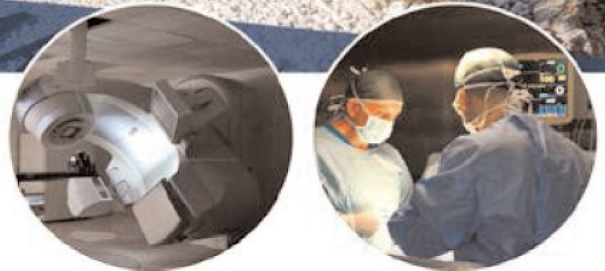
“Non so cosa avrei fatto, -rispose il Cappellano- ma so bene che cosa avrei dovuto fare. Io so che la stupidità, l'ignoranza, il libertinaggio, e l'empietà degradano quelli di più nobili natali agli occhi degli uomini sensati; ma so allo stesso tempo che se non la si può rispettare, la scempiaggine dei potenti si deve quanto meno temere, perché comunemente essi hanno nelle mani il potere. Sappiate anche che questo Conte è un parente del Papa, e che Paolo (IV) è eccessivamente legato ai suoi parenti. Forse si riterrà anche lui offeso in questa controversia, e vorrà vendicarla. Questo fatto, lo confesso, mi pare molto brutto; e temo per voi che avrà un seguito”.



Casa di Cura
VILLA MARIA

VILLA MARIA

Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC | HILLMAN
Villa Maria | **CANCER CENTRE**

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA

Contrada Pozzillo, 83035

Mirabella Eclano - Avellino

+39 0825 407301

www.casadicuravillamaria.it